



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Il fiume senza ponti

SUMII SUE

Traduzione e introduzione di Antonietta Pastore



Titolo dell'opera originale

HASHI NO NAI KAWA

Copyright © 1958 by Sumii Sue

© Kahoru Inuta

Traduzione dal giapponese di Antonietta Pastore

© 2016 Atmosphere libri

Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* maggio 2016

ISBN 978-88-6564-188-0

AVVERTENZE

Il sistema di trascrizione utilizzato è lo Hepburn: le vocali vanno pronunciate come in italiano, mentre le consonanti vanno pronunciate come in inglese.

In particolare:

ch è affricata come in *ciao*

g è velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

j è affricata come in *Jack*

s è sempre sorda come in *sale*

sh è fricativa come in *scelta*

w va sempre letta all'inglese come in *world*

y è consonativo e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico su alcune vocali indica l'allungamento delle stesse.

L'apostrofo nei termini giapponesi separa sillabe diverse quando potrebbero essere confuse con una sola.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi, a eccezione di quelli d'uso comune in italiano, sono resi al maschile.

L'anno di riferimento dei racconti contenuti e menzionati nel presente volume riporta, dove non diversamente specificato, all'anno di prima pubblicazione in Giappone.

Per facilitare la lettura si è scelto di raccogliere tutte le Note a fondo libro.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al Glossario a fondo libro.

Una minoranza discriminata e invisibile trova voce
nell'opera della scrittrice Sumii Sue

di Antonietta Pastore

Sumii Sue, che visse dal 1902 al 1997, fu una scrittrice, una giornalista, una protagonista della lotta per i diritti delle minoranze e delle donne, una pacifista. La sua intensa attività si svolse dunque su diversi fronti, ma al pubblico è nota soprattutto per la sua opera letteraria principale: *Hashi no nai karwa – Il fiume senza ponti*.

Il fiume senza ponti è una saga in sette volumi in cui l'autrice narra in forma romanzata la vita di Kimura Kyōtarō, fondatore del movimento di liberazione di una minoranza discriminata in Giappone fin dai tempi più antichi: i *burakumin* – discendenti degli antichi fuoricasta, in epoca feudale chiamati *eta* (lett. “molto sudici”) –, cui Kimura apparteneva.

Nel primo volume dell'opera – qui tradotto, che costituisce già un romanzo compiuto –, seguiamo il protagonista, il cui nome è stato dall'autrice cambiato in Hatanaka Kōji, durante gli anni di scuola elementare nel suo villaggio, nella regione di Nara. La sua famiglia è formata dal fratello maggiore, dalla madre e dalla nonna. Il padre è morto in battaglia nel corso della guerra russo-giapponese.

Il villaggio di Kōji si compone di una trentina di famiglie di contadini, per la maggior parte braccianti o piccoli mezzadri, che incrementano i magri guadagni svolgendo attività artigianali tradizionalmente appannaggio delle comunità discriminate.

Kōji, nonostante la severità delle condizioni di vita e le ingiustizie che subisce a scuola da parte dei compagni di altri villaggi e dei maestri stessi, si distingue fin dai primi anni per l'intelligenza, la serietà, la volontà ostinata di superare gli ostacoli messi sul suo cammino dal pregiudizio sociale. Riservato, ma dignitoso e conscio del proprio valore di essere umano, fin da piccolo capisce la stupidità dell'educazione impartitagli a scuola, un'educazione che riflette – e a sua volta nutre – il militarismo montante, esalta la figura dell'imperatore posto al vertice della scala sociale, e implicitamente relega all'ultimo gradino gli *eta* come lui.

Nulla – né la religione, né l'aspetto fisico, né i patronimici – distingue questi ultimi dal resto della popolazione, di cui costituiscono tra il 2% e il 3%. Fino al 1871 non avevano la dignità di cittadini e avevano l'obbligo di vivere in comunità separate, dove svolgevano i lavori più ingrati o considerati impuri: la lavorazione delle pelli, la macellazione degli animali, la manipolazione dei cadaveri e delle tombe. Gli *eta* non potevano sposare persone appartenenti alle altre caste né entrare nelle loro case, ed erano soggetti a restrizioni di ogni genere, persino nell'abbigliamento. L'origine di questi fuoricasta non è mai stata ben accertata, ma si suppone che i primi raggruppamenti, cui nei secoli vennero ad aggregarsi emarginati di ogni sorta, risalgano al terzo secolo d.C., quando il Giappone legalizzò la schiavitù. Questa fu poi abolita nel 645, ma la discriminazione rimase e si trasmise di generazione in generazione, finché nel periodo feudale, sotto la dominazione degli *shōgun* Tokugawa (1615-1868), la popolazione fu suddivisa in quattro caste – nobili, samurai, contadini, *chōnin* (artigiani e commercianti; lett. "persone di città") –, gli *eta* vennero esclusi dalla società e relegati in veri e propri ghetti.

Nel processo di rinnovamento del paese che fece seguito alla Restaurazione Meiji¹ del 1868 – processo che al termine di una breve guerra (guerra Boshin) mise fine al sistema feudale e al potere degli *shōgun*, ripristinò l'autorità dell'imperatore e aprì il paese all'Occidente, – la divisione in caste fu abolita, e nel 1871 il nuovo governo emise un Editto di Emancipazione che eliminava ogni barriera istituzionale fra i cittadini. Gli abitanti dei villaggi discriminati (*buraku*) furono definiti "nuovi cittadini", il termine *eta* fu vietato e sostituito da *burakumin* (abitanti dei villaggi). Con la conseguenza che in realtà la situazione rimase tale e quale, anzi, nei primi decenni peggiorò, perché i *burakumin* persero il monopolio di certe professioni, e in periodi di carestia o in occasione di qualche calamità furono vittime di veri e propri *pogrom* da parte del popolo infuriato. I fuoricasta continuarono a lungo a essere chiamati *eta*, e indicati mostrando quattro dita della mano rivolte verso il basso e il pollice ripiegato all'interno, a simboleggiare le zampe di un animale.

Gradualmente, anche grazie al forte e attivissimo Movimento di Liberazione nato agli inizi del Novecento, i preconcetti nei confronti dei *burakumin* sono venuti attenuandosi e la discriminazione si è fatta meno pesante; però sussiste in forme a volte difficili da denunciare, perché le loro origini sono tuttora rintracciabili grazie ai registri di famiglia, per mezzo dei quali è possibile risalire l'albero genealogico di una persona per diverse generazioni, luoghi di residenza inclusi. La situazione economica e il livello culturale degli antichi fuoricasta sono ancora al di sotto di quelli medi, e i matrimoni misti ancora molto rari.

Sumii Sue non apparteneva alla minoranza discriminata, al contrario, nacque in una famiglia di agricoltori benestanti della regione di Nara. Ebbe un'educazione piuttosto elevata per una donna della sua generazione, frequentò la scuola elementare locale, poi le medie femminili,¹¹ dove a diciassette anni ottenne il diploma di maestra elementare.

All'epoca, la pedagogia scolastica era una diretta emanazione del *tennōsei* – il sistema di governo basato sull'obbedienza da parte dei sudditi all'autorità dell'Imperatore –, e aveva per obiettivo principale la formazione di cittadini docili e rispettosi del potere stabilito. Il Giappone veniva presentato come una grande famiglia alla cui testa si trovava il sovrano, la cui natura divina veniva ribadita di continuo. *Sonnō aikoku* – devozione per l'imperatore e amor di patria – erano le due parole che gli allievi sentivano ripetere con maggior frequenza dagli insegnanti. In ogni scuola, fin dal 1901, erano conservate una copia del *kyōiku chokugo* – il Rescritto sull'Educazione promulgato dall'Imperatore nel 1890 –, e una copia del ritratto dell'imperatore stesso. Questi due oggetti venivano esposti in ogni cerimonia, e ogni volta trattati col rispetto che si deve a qualcosa di sacro. Un insegnante che per disattenzione li lasciasse cadere, perdeva il posto seduta stante. In seguito a incidenti del genere ci furono casi di suicidio. In sintonia con il rafforzarsi del militarismo nel paese, persino nelle scuole elementari regnava un'atmosfera da caserma: c'era il saluto alla bandiera, si cantava l'inno nazionale, e i maestri non perdevano occasione per fare agli allievi lunghi sermoni miranti a inculcare loro amor patrio e devozione filiale.

Era una scuola di questo tipo quella che frequentò Sumii Sue, una scuola repressiva e terribilmente autoritaria. Essendo inoltre la minore di sette fratelli, Sue dovette subire la discriminazione che comportava il fatto di essere l'ultima nella scala gerarchica della sua famiglia, come racconta lei stessa nella sua autobiografia.^{III} Era tenuta a obbedire non solo ai genitori, ma anche a ognuno dei suoi fratelli – due maschi e quattro femmine.

Forse, in conseguenza della tirannia costante che doveva subire, fin dall'età di quattro anni Sue soffriva di un complesso nei confronti del proprio corpo: si vergognava di avere dei bisogni fisiologici, e si tratteneva dall'andare di corpo, al punto che poi le succedeva di sporcare i vestiti. Il padre e il fratello più grande la rimproveravano aspramente per questo motivo, ma senza risultato.

Ciò che fece guarire di colpo la bambina da questo disturbo fu un evento che avvenne al di fuori dell'ambiente familiare.

Nel 1908, quando Sue frequentava la prima elementare, si svolsero nella regione di Nara delle grandi manovre militari. A queste manovre, cui i giornali dettero grande risalto, venne ad assistere l'Imperatore in persona, che si fermò a dormire in un accampamento sul monte Miminashi. Il giorno dopo, la piccola Sue accompagnò una delle sorelle maggiori a vedere i luoghi. Il pubblico numeroso era composto soprattutto di contadini della zona, fra i quali si scatenò una caccia al ricordo dell'Imperatore: alcune persone trovarono dei mozziconi di sigaro con il sigillo imperiale, mozziconi che furono conservati come reliquie. Corse anche voce che un tale avesse recuperato degli escrementi sul luogo dove era stato allestito un gabinetto da campo a uso esclusivo del sovrano, li avesse raccolti e se li fosse portati a casa come un trofeo.

Questa storia colpì profondamente Sue, che nel sentirla ebbe una vera e propria rivelazione: se l'Imperatore aveva dei bisogni fisiologici come tutti gli esseri umani, voleva dire che non era un dio; che non era superiore a nessuno. Da lì a dedurre che non esistevano esseri umani superiori ad altri, e di conseguenza nemmeno esseri inferiori, il passo fu immediato. Prima conseguenza di questa rivelazione fu la guarigione dal complesso che la induceva a trattenere i suoi intestini.

L'insofferenza nei confronti della gerarchia stabilita e il senso della giustizia cominciarono dunque a farsi strada nella mente di Sumii Sue fin dalla tenera età. Già verso i sei anni aveva capito che il fatto di chiamare i fratelli *oniisan* (fratello maggiore) e *oneesan* (sorella maggiore) creava il fondamento di un'organizzazione sociale gerarchica – il sistema *mibun* – e decise che da adulta, quando si fosse sposata e avesse avuto dei figli, questi sarebbero stati tutti uguali fra loro e si sarebbero chiamati per nome.

Molti anni più tardi, in una conferenza tenuta a Kyōto nel 1992, intitolata *Nijūisseiki e no messēji* (“Messaggio al Ventunesimo secolo”), parlando della famiglia Sumii Sue dirà che il sistema familiare giapponese rifletteva quello imperiale e lo definirà *tennōseiteki sabetsu* (discriminazione al modo del sistema imperiale).

Sue è una bambina scontrosa, che non si fa amici fra i compagni e se ne sta sempre nel suo angolino, restia a conformarsi all'umore generale e alle opinioni correnti.

Nel 1910, quando è in terza elementare, sente il direttore della scuola condannare in toni durissimi, davanti agli allievi schierati, la condotta di Kōtoku Shūsui.^{IV} Kōtoku Shūsui era un intellettuale socialista, e un pacifista, passato poi all'anarchia. Fu accusato di tentato complotto contro l'Imperatore insieme ad altri ventisei anarchici, solo per il fatto che presso alcuni di loro erano state trovate delle armi. Come si può immaginare, nelle scuole fu dato un grande risalto a questo evento, chiamato il Caso di Alto Tradimento (*Taigyaku jiken*). Kōtoku fu presentato come un criminale sanguinario, nonostante nulla provasse il suo legame con le persone in possesso delle armi. Fu condannato all'impiccagione con altri undici imputati e giustiziato nel gennaio del 1911.

Sue tuttavia, nonostante abbia solo otto anni, sentendo che Kōtoku è un pacifista e sostiene l'uguaglianza tra le persone, in cuor suo si schiera dalla sua parte. In questo stesso periodo, inizia a leggere libri e riviste per bambini, pubblicazioni non direttamente ispirate alla pedagogia scolastica, che le manda da Osaka il più giovane dei suoi fratelli maggiori, apprendista presso gli uffici

portuali. Insomma, la bambina riesce a formarsi un giudizio proprio sugli eventi, senza farsi condizionare dalla propaganda ufficiale.

Poiché nella regione di Nara esistevano diversi insediamenti di *burakumin*, anche nella scuola che frequentava Sue c'erano degli alunni di un villaggio discriminato. Questi bambini subivano ogni sorta di vessazioni da parte dei compagni, e spesso anche degli insegnanti. Sedevano tutti insieme in fondo alla classe, non partecipavano ai giochi in cortile, venivano tenuti lontani da ogni attività che comportasse un contatto fisico con gli altri alunni.

Di fronte a tali fatti, Sue, a poco a poco, comincia a concepire un senso di solidarietà con questi bambini. Senso di solidarietà che si rafforzerà dopo aver assistito, nel 1917, a un fatto particolarmente grave: gli abitanti del villaggio di Hōra, nella regione di Nara, sono cacciati dalle loro case perché il loro cimitero si trova sulla collina di Unebi, dov'è sepolto l'Imperatore Jinmu (660-585 a.C.), il mitico fondatore del Giappone.^v In un'epoca in cui, in teoria, tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, più di mille persone devono raccogliere le loro masserizie e spostarsi in altre località discriminate. Quest'evento è un forte shock per Sue, già orientata verso ideali di uguaglianza e democrazia.

Terminata la scuola elementare, Sue si iscrive alla Tawaramoto gigei jogakkō (Scuola femminile d'arti e mestieri), dove si diploma nel 1919. Già negli anni di scuola scrive degli articoli che vengono pubblicati sulla rivista *Shōjo sekai* (Mondo di ragazze). Tramite la sua casa editrice, la Hakubunkan, fa la conoscenza di Inuta Shigeru, un attivista per i diritti dei proletari con il quale inizia una corrispondenza. Inuta, che ha undici anni più di lei, diventerà suo marito.

A diciassette anni Sue si diploma e va a lavorare a Tōkyō, dove intraprende la carriera di giornalista presso la casa editrice Kōdansha. Qui ha subito modo di rendersi conto della discriminazione che subiscono le donne sul posto di lavoro, e per protesta contro la differenza di trattamento rispetto ai colleghi maschi, due anni dopo dà le dimissioni.

Lasciata dunque la Kōdansha, Sue vive dei proventi della sua scrittura. Nel frattempo Inuta deve dare le dimissioni dalla Hakubunkan a causa di un editoriale sulla distribuzione delle terre agricole pubblicato sulla rivista *Nōgyō sekai* (Mondo agricolo), editoriale che fa scalpore. Sue lo aiuta economicamente.

Inuta Shigeru e Sue si sposano nel 1921.

Sempre nel 1921 Sue pubblica il suo primo romanzo, *Sōsoku* (“Rivalità”).^{VI} Al tempo stesso collabora a diverse riviste per ragazzi con una serie di racconti, di cui molti destinati alle bambine, e nel 1923 pubblica *Nōfutan* (“Storia delle donne contadine”).^{VII} Da quest’ultima esperienza nasce il progetto di facilitare l’approccio alla letteratura per la popolazione delle campagne.

Nel maggio del 1923 Sue ha il suo primo figlio. Nell’ottobre dello stesso anno Tōkyō è colpita da un terremoto disastroso, che rade al suolo interi quartieri. Sue e il marito, che per loro fortuna non subiscono gravi danni, assistono con orrore al massacro di coreani e cinesi che fa seguito alla sciagura, da parte di squadre di cittadini giapponesi incaricati di aiutare la polizia nel mantenimento dell’ordine. Si calcola che siano stati uccisi circa 4000 coreani e 400 cinesi, senza che la polizia alzasse un dito in loro difesa. Questo fatto mostra quale clima di xenofobia regnasse all’epoca in Giappone.

Intanto, verso la fine del periodo Taishō (1912-1926), il militarismo sta salendo al potere, e il governo adotta misure sempre più restrittive delle libertà individuali, sempre più repressive nei confronti degli oppositori. In questo clima politico, i coniugi Inuta, che sono vicini alle posizioni anarchiche e collaborano con il movimento proletario agrario, hanno ovviamente pochissime occasioni di esprimere pubblicamente le loro idee.

Nel 1924, insieme ad altre tre persone fondano il Nōmin bungei kenkyūkai (Centro di studi letterari degli agricoltori),^{VIII} un’organizzazione che proclama l’uguaglianza sociale e la parità fra i sessi, e pubblica un periodico di cui Inuta è direttore. Per non incorrere nella censura, il periodico deve moderare i toni, astenendosi dall’entrare in argomentazioni politiche. Ciononostante subisce a volte delle sospensioni, finché viene soppresso nel 1930, mentre viene censurata qualsiasi cosa Inuta scriva. Il governo giapponese, che

nel 1928 ha fatto arrestare i dirigenti e la maggior parte dei militanti del partito comunista, si può ormai definire fascista.

Inuta, che soffre d'asma, a causa della persecuzione di cui è vittima, si indebolisce ulteriormente, e non ritroverà mai veramente le forze. A mantenere la famiglia è soprattutto Sue, che pubblica libri per bambini e per ragazzi. Si tratta di opere vagamente ispirate a ideali di uguaglianza e di giustizia ma, dati i controlli severi su ogni pubblicazione, in modo velato e allegorico. Per uno di questi libri Sue nel 1929 riceve un premio di 1000 yen, però deve pagarne venti per una multa inflitta a Inuta per un articolo intitolato *Mura ni tatakau* ("Combattere dentro il villaggio").

Dal 1930 al 1931, Sue aderisce al gruppo Musan fujin geijutsu renmei (Lega delle artiste proletarie), fondato e diretto da Takamura Kōgun e formato principalmente da donne anarchiche. A questa rivista collabora anche la femminista storica Hiratsuka Raichō (1886-1971), che Sue ha così modo di conoscere. Il gruppo pubblica un periodico mensile, *Fujin sensen* (Fronte di battaglia delle donne), per il quale Sue scrive racconti e saggi quasi a ogni numero che esce. Alla riunione nazionale del gruppo, che si tiene in maggio, partecipa con la terzogenita Reiko sulla schiena, e pronuncia un discorso intitolato *Bōsei wa tatsu* ("La maternità si solleva").

Intanto l'asma di Inuta va peggiorando, e i suoi articoli vengono sistematicamente censurati, spesso multati. Gli Inuta tirano avanti a fatica ma Sue non si lascia abbattere né rinuncia per questo a portare avanti la sua battaglia.

Femminista antelitteram, non si compiace nel denunciare le varie forme di sfruttamento e di sopruso di cui sono vittime le donne, ma le sprona a prender parte attivamente alla vita sociale, ne elogia la capacità e l'energia, deprecando che la società, relegandole in una posizione di inferiorità, rinunci a giovare delle loro potenzialità.

Nel 1935 gli Inuta, che hanno ormai quattro figli (il quinto, nato nel 1934, muore dopo soli quaranta giorni), lasciano il quartiere di Suginami a Tōkyō e si trasferiscono nella provincia di Ibaraki, nel villaggio di Ushiku, di cui lui è originario. Qui partecipano alla vita

rurale, lavorano nei campi e collaborano, nella misura in cui il controllo politico lo permette, alle associazioni locali. Inuta, a causa dell'asma, ormai è molto indebolito, e assistere impotente all'ascesa del nazionalismo e del colonialismo peggiora le sue condizioni.

Nella succitata conferenza di Kyōto del 1992, Sumii Sue dichiarerà di vergognarsi profondamente delle sofferenze arrecate dai giapponesi al popolo cinese e ai popoli del Sudest asiatico. E sosterrà che, per il Giappone del Ventesimo secolo, uno degli avvenimenti più importanti è stato il riconoscimento della natura umana dell'Imperatore alla fine del conflitto mondiale.

Pur vivendo in campagna, Sue continua a scrivere e a pubblicare libri per l'infanzia, con i cui proventi riesce a nutrire i figli e mandare avanti la famiglia. A causa delle cattive condizioni di salute del marito, spesso lo sostituisce nelle riunioni delle varie associazioni locali, cosa eccezionale per l'epoca.

Alcune sue opere di narrativa vengono pubblicate dalla Shōgakukan,^{IX} casa editrice specializzata in libri per ragazzi e in libri di testo per le scuole, e ottengono un buon successo di critica e di pubblico.

Nel 1943 pubblica *Taichi no rinri* ("L'etica della terra"),^X scrive diversi testi per le scuole elementari, di nuovo pubblicati dalla Shōgakukan, collabora a riviste per l'infanzia e a trasmissioni radiofoniche culturali della NHK.

Intanto anche la guerra finisce. Passati gli anni convulsi del primo dopoguerra, Sumii Sue riprende a lavorare per diverse riviste, e riceve pubbliche testimonianze di apprezzamento come scrittrice e intellettuale democratica. Dal 1947 collabora a *Ginga* (Via lattea), una rivista letteraria edita dalla casa editrice Shinchōsa, poi a *Riberute* (Liberté), e a *Nōmin bungaku* (Letteratura contadina), su cui pubblica dei racconti.

Nel 1952 vince lo *Shōgakukan jidōbunkashō* (Premio per la cultura infantile) per il racconto *Mikan* ("Il mandarino"),^{XI} e nel 1954 uno dei suoi racconti, *Yōake asaake* ("Tramonto e alba"),^{XII} vince il *Mainichi shuppan sunkashō* (Premio della cultura Mainichi, ora inesistente).

Nel 1957, in luglio, Inuta muore all'età di sessantasei anni. Si

spagne fra le braccia della moglie. In ottobre viene pubblicato il libretto *Ai to inochi to* (“L’amore e la vita”),^{XIII} in cui Sumii Sue ha raccolto diversi scritti suoi e del marito, testi in cui entrambi parlano delle loro vite in comune. In quelle pagine, Sue dice di dovere molto al marito in termini di aiuto spirituale e intellettuale.

Per Sue, la perdita del compagno di vita e di lotta è naturalmente un grande dolore. Ciononostante, poco dopo la sua morte inizia a scrivere la sua opera principale: *Hashi no nai kawa* (“Il fiume senza ponti”).^{XIV}

Il primo libro esce a episodi, dal 1959 al 1960, sulla rivista del Buraku mondai kenkyūshō (Istituto di ricerca sul problema *buraku*), e verrà pubblicato in un unico volume l’anno seguente.

Nel panorama letterario giapponese, non è la prima opera che tratta del problema dei *burakumin*: nel 1906 era già uscito, a spese dell’autore, il romanzo *Hakai* (“La promessa infranta”)^{XV} di Shimazaki Tōson. *Hakai* narra di un uomo di nascita *buraku* che riesce a diventare insegnante nascondendo le proprie origini, ma viene scoperto, e alla fine del romanzo chiede scusa ai suoi allievi ed emigra negli Stati Uniti. Il romanzo non convince Sue, che nel secondo volume di *Hashi no nai kawa* lo critica per bocca del protagonista.

Nel 1958, Sumii Sue pubblica il romanzo *Mukai kaze* (“Vento contrario”),^{XVI} in cui racconta la vita drammatica di una contadina. Il romanzo è un pretesto per descrivere le condizioni della gente nei villaggi immediatamente dopo la riforma agraria del 1871, che aveva liberalizzato la compravendita delle terre agricole.

Negli anni seguenti, Sumii Sue si dedica alla stesura di altri sei volumi della saga *Il fiume senza ponti*, di cui l’ultimo uscirà nel 1973. L’opera, cui la scrittrice dedica, in sostanza, il resto della sua lunga vita, è ambientata tra il 1908 e il 1924. Nel primo volume Kōji, coetaneo dell’autrice, frequenta la scuola elementare. Data l’assenza del padre, la madre e la nonna mantengono con grande fatica la famiglia coltivando a mezzadria un piccolo campo di riso e fabbricando sandali di paglia dopo il lavoro dei campi, come la maggior parte della gente del villaggio. Nei volumi seguenti del romanzo, Kōji riuscirà a frequentare la scuola media e a diplomarsi,

prenderà coscienza politica e sociale sempre più profonda, e pur continuando a lavorare nella fabbrica di sandali del villaggio, parteciperà nel 1922 alla fondazione del Movimento di liberazione dei *burakumin*, che fu chiamato Suiheisha (Livellamento).^{XVII}

Notevole è il personaggio di Nui, la nonna, che all'inizio del primo volume ha cinquantasette anni. È una donna forte e intelligente, una di quelle contadine determinate, quali Sumii Sue ne conobbe molte nel corso della sua vita, grandi lavoratrici capaci di far fronte con coraggio alle peggiori avversità. Verrebbe quasi da pensare che, nella figura di Nui, l'autrice abbia voluto rappresentare se stessa.

Quanto al personaggio di Kōji, come già detto, prende a modello quella di Kimura Kyōtarō, che fu per l'appunto uno dei fondatori di Suiheisha. Nei sette volumi della saga, molte pagine fanno riferimento alla vita di Kimura, che ha lasciato diversi scritti autobiografici:

- il racconto delle angherie e dei soprusi che i bambini discriminati subivano scuola;
- l'incendio che scoppia nel villaggio, incendio che viene intenzionalmente trascurato dalla brigata di pompieri chiamati in soccorso;
- I “moti del riso” del 1918,^{XVIII} una rivolta cui parteciparono molti burakumin;
- il primo raduno nazionale di Suiheisha a Kyōto, il 3 marzo 1922, e la pubblicazione della rivista *Tane maku hito* (Coloro che piantano i semi).

Altri episodi invece fanno parte dell'esperienza diretta dell'autrice:

- l'episodio del famoso “ricordo” dell'Imperatore trovato dopo le Grandi Manovre;
- la figura della prima maestra di Kōji;
- la reazione degli insegnanti alla notizia della congiura di Kōtoku Shūsui e alla sua condanna a morte.

Hashi no nai kawa, che è anche una splendida rappresentazione della vita nelle campagne giapponesi nei primi decenni del Ventesimo secolo, ha ottenuto un enorme successo di pubblico fin dall'uscita del primo volume. In tutto, negli anni, ha venduto circa sei milioni di copie. Ciononostante è stato snobbato dai critici

letterari, che non gli hanno mai attribuito un premio. Sumii Sue tuttavia ha sempre dichiarato di non avere il minimo interesse per questo genere di riconoscimento. “La cosa importante”, dirà in un’intervista del 1994, “è dire esattamente ciò che va detto, e lasciare dopo di sé il proprio lavoro in quanto testimonianza corretta”.

Dopo l’uscita del sesto volume, nel 1973, Sumii Sue pubblica il saggio *Sayonara tennōsei* (“Addio al sistema imperiale”),^{XIX} nel quale sostiene che se non ci fosse un Imperatore, non ci sarebbe nemmeno una minoranza discriminata. Che il primo ha bisogno della seconda per definirsi, per stabilire una gerarchia sociale al cui vertice porsi. Sospende temporaneamente la stesura di *Hashi no nai kawa*, per dedicarsi a un’intensa attività sociale, partecipando a conferenze e pubblicando saggi sui principali giornali. Di questi anni, è l’incontro con Madre Teresa a Tōkyō.

Nel 1990, termina di scrivere il settimo volume di *Hashi no nai kawa*, che esce nel 1992, e sempre nel 1992 tiene la già citata conferenza *Nijūisseiki e no messēji* (“Messaggio al Ventunesimo secolo”). In questa conferenza dice che, nonostante la sconfitta, la mentalità dei giapponesi non è cambiata. Che il fatto stesso che la costituzione, ispirata a quella americana, condanni le discriminazioni dovute al grado sociale (*mibun*), all’origine della famiglia (*monchi*), al sesso e alla religione, dimostra che in realtà il rango esiste ancora e che l’origine familiare di una persona è ancora reperibile. Insomma che, poiché la discriminazione è vietata, *mibun* e *monchi* possono continuare a esistere. Attualmente, la definizione “politicamente corretta” degli antichi fuoricasta è *hi sabetsu buraku susshin sha* (persona proveniente da un villaggio discriminato), ma sono in pochi a usare questa lunga perifrasi – di solito si preferisce un sintetico *buraku* proferito a mezza voce –, e c’è ancora chi continua a indicarli mostrando quattro dita della mano rivolte verso il basso.

Nel 1994, Sumii Sue è intervistata dalla figlia Masuda Reiko, giornalista del *Mainichi shinbun* e scrittrice. In quest’intervista, che verrà pubblicata col titolo: *Waga shōgai: ikite aishite tatakatte* (cfr. nota II), Sumii Sue parla della sua infanzia e dei suoi familiari, del

rapporto con il marito, delle battaglie sostenute nel corso della sua esistenza, dei movimenti politici degli anni Venti, del Grande Terremoto di Tōkyō e quel che seguì, della vita durante l'ascesa del militarismo e durante la guerra. E parla anche dell'ottavo volume di *Hashi no nai kawa*, cui sta lavorando. Dichiaro che fare cultura significa proteggere la vita, e che per lei la scrittura è lotta.

Sempre del 1994 è il saggio *Ningen minna byōdō* (“Gli esseri umani sono tutti uguali”),^{XX} mentre nel 1997 escono *Sumii Sue taiwa shū* (“Conversazioni con Sumii Sue”)^{XXI} e *Inochi ni hajimaru* (“Iniziare con la vita”).^{XXII}

Il 16 giugno del 1997 Sumii Sue muore nella sua casa, nella cittadina di Ushiku, dove con i proventi dei suoi libri ha fatto costruire un cinema e una sala di conferenze. L'ottavo volume di *Hashi no nai kawa* è rimasto incompiuto.

Ancora oggi migliaia di suoi lettori e ammiratori si recano a Ushiku per visitare la sua abitazione, assistere alle conferenze e partecipare alle cerimonie commemorative che si tengono negli anniversari della sua morte.

Hashi no nai kawa è stato tradotto per intero in cinese e in filippino, mentre in inglese è uscito solo il primo volume.^{XXIII} È stato inoltre adattato due volte per il cinema, la prima nel 1970 per la regia di Imai Tadashi, la seconda nel 1992 per la regia di Higashi Yōichi.

[Questo testo riprende l'intervento tenuto da Antonietta Pastore al XXXIV Convegno dell'Associazione Italiana Studi Giapponesi (AISTUGIA) – Napoli, sett. 2010 – e pubblicato negli atti del medesimo]

Personaggi principali

Hatanaka Fude: madre di Kōji e Seitarō

Hatanaka Shinkichi: padre di Kōji e Seitarō

Hatanaka Kōji: sette anni, figlio di Fude e Shinkichi

Hatanaka Seitarō: undici anni, figlio di Fude e Shinkichi

Nui: nonna di Kōji e Seitarō e madre di Shinkichi

Sōshichi: nonno di Kōji e Seitarō e padre di Fude e Yūji

Matsuzaki Toyota: coetaneo e amico di Seitarō

Sayama Senkichi: coetaneo di Seitarō

Hirokichi e Kane: vicini di casa della famiglia Hatanaka

Kiyokazu e Harue: figli di Hirokichi e Kane

Tōsaku: vicino di casa della famiglia Hatanaka

Sayo: moglie di Tōsaku

maestro Egawa: insegnante di Seitarō e Kōji

maestro Aojima Zaburō: insegnante di Seitarō e Kōji

maestra Kashiwagi: insegnante di Kōji

Sugimoto Machie: compagna di classe di Kōji

Yūji: zio di Kōji e Seitarō

Chie: moglie di Yūji

Ken'ichi, Keizō e Nanae: cugini di Kōji e Seitarō e figli di Yūji e Chie

Hideaki: figlio del priore del tempio di Komori, studente di scuola media

Takeshi: ragazzo di Komori

Shigemi: sorella di Takeshi

Sadao: amico di Kōji e fratello minore di Shimura Keiichi

Tsūya: moglie di Keiichi

Brina di stelle

I

Ohee... ohee...

«C'è qualcuno che chiama... c'è qualcuno che chiama...»

La bambina si mise a correre e il vento la inseguì.

Ohee... ohee...

«Sì, c'è proprio qualcuno che mi sta chiamando...»

Anche il bambino si mise a correre, incalzato dal vento.

«Ehi!» gridò la bambina, senza fermarsi.

«Ehi!» le fece eco lui.

Poco dopo i due bambini riuscirono a vedersi, sulle sponde opposte di uno stretto canale formato dall'acqua di scolo delle risaie, splendenti di un giallo dorato.

«Fude!» Quando sentì il proprio nome, lei tutt'a un tratto si rese conto di non essere più una bambina, perché era stato suo marito Shinkichi a chiamarla. Shinkichi, che non vedeva da un po', no, già da qualche anno... era proprio lui, in piedi dall'altra parte del canale... Fude fece per saltare sull'altra sponda, ma il corso d'acqua era diventato un largo fiume impetuoso che le sbarrava la strada.

Sulla riva opposta, Shinkichi si mise a correre in senso contrario alla corrente. Anche Fude si lanciò nella stessa direzione, ci doveva essere un ponte, da qualche parte.

«Oh... ecco il ponte!» gridò, e ansimando cercò di raggiungerlo; ma era solo un arcobaleno che si allontanava verso il cielo allargandosi sempre più.

Allora bisognava andare ancora più a monte. Fude riprese la sua corsa, la stessa cosa fece Shinkichi. Ma più in su, un'enorme montagna di ghiaccio si ergeva a bloccare il passaggio. Fude e Shinkichi si voltarono e di nuovo si diressero verso valle. Doveva pur esserci un ponte, da qualche parte...

Il fiume diventava sempre più largo e la corrente più impetuosa. Ciononostante Fude poteva sentire persino il respiro di Shinkichi, che ansimava, ansimava penosamente... Perché mai faceva tanta fatica? Ah, la neve! A causa della neve, sì. Sull'altra riva, chissà

quando, era caduto uno spesso strato di neve, Shinkichi vi sprofondava e stava per esserne sepolto.

«Noo...»

Fude scoppiò in un pianto diretto, Shinkichi le mancava tanto, le mancava tanto...

* * *

«Fude, cosa c'è, Fude!»

Si svegliò: Nui, sua suocera, la stava scuotendo per una spalla. Ah, era solo un sogno, pensò. Ma una profonda nostalgia le opprimeva ancora il cuore.

«Ho detto qualcosa, nel sonno?» chiese, continuando a tenere le mani sul petto.

«No, non hai detto niente... ma respiravi a fatica, ho pensato che stavi facendo un brutto sogno, così ti ho svegliata».

Fude non rispose, sospirò soltanto.

Nui si riassetò il cuscino.

«Sono appena le quattro» disse, «possiamo dormire ancora un po'. La sera si lavora, si va avanti fino a tardi, se il mattino non dormiamo un po' di più...» Ma non pensava di riaddormentarsi.

Aveva cinquantasette anni, Nui, e negli ultimi tempi, forse a causa dell'età, verso le tre era già sveglia. Così aveva preso l'abitudine di mettersi a pensare, a pensare a tante cose, finché la carta degli shōji non cominciava a schiarire.

Nemmeno Fude riusciva a riprendere sonno, benché di solito dormisse profondamente fino alla cinque. Prese a tastoni il kimono che la sera prima aveva lasciato sul *futon* e lo tirò sulle spalle di Kōji che dormiva accanto a lei.

«Questa mattina di sicuro ha brinato» disse Nui, cercando anche lei il suo kimono e tirandolo addosso a Seitarō. I due ragazzi erano i suoi nipotini, i figli di Shinkichi e di Fude. Seitarō, il maggiore, aveva undici anni e da quando era nato Kōji, che ora ne aveva sette, aveva spostato il suo *futon* vicino a quello della nonna e tutte le notti dormiva di fianco a lei.

Non era però un piagnucolone, Seitarō, tutt'altro: fuori di casa mostrava un carattere forte e quando giocava ai soldati faceva sempre il generale. D'altronde era figlio di un eroe della guerra russo-giapponese, aveva l'obbligo di essere all'altezza della 'Storia luminosa'.

«Sai, mamma» mormorò improvvisamente Fude, che stava ancora inseguendo le vivide immagini del sogno, «dormendo ho visto Shinkichi».

Nui voltò la testa verso l'angolo dove dormiva la nuora.

«E cosa faceva?»

«Era un sogno strano... prima sembrava che fossimo due bambini, poi all'improvviso eravamo diventati grandi. Ma tra lui e me scorreva un fiume larghissimo, e per quanto mi sforzassi, non riuscivo ad andare da lui».

«E perché?»

«Non c'erano ponti. Correavamo in su, e non ce n'erano. Poi correavamo in giù, e anche lì non ce n'erano da nessuna parte. Intanto si era messo a nevicare forte, Shinkichi respirava a fatica, e sprofondava sempre più nella neve. Io non sapevo come fare...»

Non disse quanto le mancava, Shinkichi ma Nui lo capì ugualmente. Era naturale che rimpiangesse il marito che non avrebbe rivisto mai più!

Nui tornò a sdraiarsi e incrociò le mani sul petto. Per lei, la figura del figlio che veniva sepolto dalla neve non era solo un'immagine apparsa in un sogno assurdo. No, era sicura che aveva perso la vita proprio in quel modo.

A quell'epoca Kōji aveva tre anni, Seitarō sette, e Shinkichi era un uomo di trenta, nel pieno delle forze. Nel 1904, poco dopo la proclamazione di guerra alla Russia del 10 febbraio, era stato mobilitato e immediatamente assegnato alla Seconda Armata. Il 20 aprile era salpato da Hiroshima, e il 5 maggio era arrivato nella penisola di Liao-Tung.

Appena sbarcati, i soldati si erano letteralmente trovati sul campo di battaglia. Si era cominciato con Chin Chon Ch'eng, poi nei mesi seguenti c'erano state le terribili battaglie di Telissu, Ta Shi Chao, Liao Yang, e per finire quella sul fiume Sha Ho. Ormai si

combatteva nella neve e con un freddo spaventoso. Nello scontro sulle rive dello Sha Ho le truppe giapponesi erano arretrate lasciando sul terreno innumerevoli vittime, poi in una battaglia successiva avevano tentato di riconquistare la posizione. E in quest'ultima avanzata Shinkichi, a soli trent'anni, era morto.

Nell'annuncio del suo decesso ovviamente non c'era menzione dei suoi ultimi istanti, ma nella data stessa, il 3 dicembre, sia Nui che Fude sentivano la neve e il gelo. Benché entrambe avessero paura a esprimere a parole questa sensazione, più che il fumo dei cannoni e la pioggia di proiettili, a evocare con vivido realismo la morte del loro caro erano la neve e il gelo.

Le lacrime colavano sul viso di Nui.

Ti ho cresciuto senza poterti mettere una camicia di lana, Shinkichi, disse tra sé e sé, una camicia di lana che ti tenesse caldo.

Era stata davvero una fine gelida.

«Mamma?» fece di nuovo Fude a bassa voce, dopo un po'.

«Dimmi» rispose Nui, sottovoce anche lei.

«Pensavo che se mi ha inviato questo sogno, Shinkichi, è perché è morto di freddo nella neve. Non credi, mamma?» La voce di Fude era sempre più fiavole.

«A dir la verità, l'ho sempre pensato anch'io».

«Vero? Con tanta neve, se uno è ferito, anche solo leggermente, non riesce più a camminare. È morto congelato, di sicuro».

«Sì, Fude, però... senti, ormai parlarne non serve a niente».

«Lo so, mamma, però, poverino... sembrava proprio che volesse ritornare, e mi guardava fisso in viso».

«Già, ma forse è perché tu l'hai sempre in mente...»

«Certo che è per questo... se l'ho visto in sogno, è perché penso di continuo a lui. Però, anche i morti hanno un'anima, non credi?»

«È possibile, sì... ma le cose non vanno come si vorrebbe neanche da vivi, allora da morti... A che può servire, un'anima che se ne va vagabondando qua e là?»

Nui accennò un sorriso e si stirò. Era nata nel 1852, il quinto anno di regno dell'imperatore Kaei, e di regno in regno era vissuta cinquantasette anni. Anni che erano stati una lunga serie di privazioni, certo, ma proprio questo le infondeva la fiducia che avrebbe

vissuto ancora a lungo. E sostenendosi sulla sola forza delle sue braccia e delle sue gambe. Poco prima di venire sposa nella famiglia Hatanaka, a vent'anni, aveva consultato un vecchio indovino che le aveva detto: «Ragazza, con queste tue grandi mani riuscirai sempre a vivere del tuo lavoro». La lodava anche suo marito, che era morto l'anno precedente, le diceva che l'abilità delle sue lunghe dita era un dono della natura. Entrambi avevano ragione, Nui aveva contribuito al mantenimento della famiglia con le sue mani esperte a maneggiare sia la zappa che l'ago, e persino a confezionare sandali. Perciò era sicura di vivere a lungo, anche se pativa della propria ignoranza come di una mancanza di libertà.

Anche in quel momento, mentre si stirava e sentiva la forza nelle gambe e nelle braccia, Nui pensava che sarebbe vissuta, anzi, che doveva vivere altri vent'anni. Seitarō allora ne avrebbe avuti trentuno, Kōji ventisette, ed entrambi, sapendo leggere e scrivere, sarebbe stati liberi... Nui sollevò la testa.

«Fude» disse. «Seitarō promette bene, certo, ma credo che Kōji lo superi, sai?»

«Mhn...» fece Fude imbarazzata. In realtà stava ancora pensando al sogno. Alla suocera naturalmente non lo diceva, ma sapeva bene che l'anima di Shinkichi ormai non aveva alcun potere. Anche se avesse trovato il modo di arrivare ogni notte fino a lei, ormai apparteneva a un altro mondo, un mondo remoto dove non poteva più esprimere alcun sentimento. Però nel sogno era vivo. Respirava, parlava. E a Fude mancava tanto. L'aveva fissata a lungo, Shinkichi, concentrato in un pensiero doloroso, e a lei era ancora più caro di quando vivevano insieme.

In quel momento Kōji stese una mano sul petto della madre. Fude di rese finalmente conto di essere sveglia e prese fra le sue quella manina.

«Te'» proseguì Nui. «Prendi ieri. Kōji ha scritto da solo un carattere difficile sulla sua lavagnetta. Proprio così. Ci sono bambini che alla sua età ancora non sanno scrivere in *katakana*, e lui già scrive in *hiragana*... Eh sì, vorrei proprio che ricevessero una buona istruzione».

Fude non rispose.

«Ormai, senza istruzione non si combina niente».

Ancora silenzio.

«Se si fanno buoni studi, invece, si arriva dove si vuole».

«Ma è davvero così?»

Questa volta fu Nui a non rispondere.

Mamma, sai cosa penso? Che gli possiamo dare tutta l'istruzione che vogliamo, ai bambini, non servirà a niente. Siamo degli *eta*.¹ Solo per morire in battaglia ci mettono in fila con gli altri. E noi donne siamo buone solo a essere la moglie di un soldato, o la madre di un soldato».

Nui non sapeva cosa rispondere. Fude chiuse gli occhi. Immediatamente nel buio vide il grande fiume che si allargava, innumerevoli tracce di passi lungo la riva. La neve ormai si era sciolta, ma le impronte erano ancora profonde... stava ancora sognando? Riaprì gli occhi. La carta degli *shōji* della stanza dove lavoravano era già quasi bianca, stava per fare giorno. Fude lasciò con precauzione la mano di Kōji.

«Fude» disse Nui intuendo l'intenzione della nuora. «Perché non dormi ancora un po'? Quando si fanno brutti sogni, è segno che si è affaticati».

Infatti dal giorno prima Fude era mestruta.

II

*Bello è il paese di Yamato
col profumo dei fiori di Yoshino
all'ombra della luna di Mikasa
ricca dei ricordi del passato.*

*Migliaia di giovani a schiere
per unirsi al nostro reggimento
fremono in attesa a Nara,
florida attraverso sette ere.*

*Ci animi lo spirito di Yamato
E splenda sulle spade il sole,
del nostro paese sovrano,
un paese unico e amato.*

*Ti siamo figli oh nostro Imperatore,
Tu ci sei padre oh nostro Imperatore!
Ci infondano lealtà e devozione
la saggezza, il coraggio e l'amore.*

Era l'inno del 53° reggimento di Nara, e lo cantavano a squarcia-gola una trentina di monelli di Komori, mentre risalivano lungo la riva destra del fiume Katsuragi. Il loro generale era Seitarō. Avevano continuato a combattere con tutto il loro ardore e la loro energia finché l'erba non aveva preso il colore grigio del tramonto. Tuttavia, man mano che si avvicinavano al villaggio, andavano smorzando il tono delle loro voci.

La vista delle lampade accese e del fumo che si innalzava dalle case li riportava alla realtà. Già scorgevano le facce adirate dei genitori, e sentivano i loro rimproveri:

«Vieni qua, disgraziato!»

«Tutto il giorno fuori a giocare!»

«Vai a prendere l'acqua al pozzo, almeno!»

«Accendi il fuoco, fannullone perdigiorno!»

Seitarō non faceva eccezione, fu sgridato dalla nonna venuta sulla soglia di casa.

«Che idiozia, giocare ogni giorno sempre e solo alla guerra! Se hai tanto tempo da perdere in queste imitazioni inutili, perché non dai una mano a tirar su l'acqua? Ti rendi conto che prima, alla tua età, si andava già a lavorare?»

«Lo so, lo so» ammise Seitarō senza tentare di giustificarsi». Col vecchio sistema, a quest'ora sarei già apprendista».

Nui accennò un sorriso, e Fude, che stava accendendo il fuoco, fece altrettanto.

Dall'anno precedente la scuola elementare, che fino allora era durata quattro anni, era stata prolungata fino a sei, e Seitarō contro ogni sua previsione si era trovato iscritto al quinto. Lui però, che non amava molto lo studio, considerava quel cambiamento una gran seccatura. Tra i suoi amici, alcuni avevano smesso di frequentare la scuola dopo la quarta ed erano andati apprendisti a Ōsaka, altri erano rimasti a casa per badare ai bambini più piccoli. Ma Seitarō era figlio di un eroe di guerra, doveva almeno finire la scuola obbligatoria, era una questione d'onore. Notando il mezzo sorriso della nonna e della mamma, il ragazzo si tranquillizzò e si avvicinò al fuoco.

«Ah, zuppa di riso con le patate dolci» fece. «Quanto ci vuole?»

Nella pentola dal coperchio sollevato a metà, le patate dolci ballavano insieme al riso, stuzzicando il ventre vuoto di Seitarō.

«Tieni, falla cuocere ancora un momento, ho appena messo le patate» disse Fude affidando la cura del braciere al figlio, e si mise a strofinare con una pezza le assi del pavimento. Il piccolo vano dall'impiantito di legno era il soggiorno della famiglia, la stanza da gioco dei bambini, il salotto dove accogliere i vicini.

Kōji, che fino a quel momento aveva giocato da solo con le sue trottole ricavate da conchiglie, appena sua madre incominciò a pulire si alzò e andò ad accoccolarsi vicino al fuoco.

«Perché non sei venuto anche tu?» gli chiese Seitarō aggiungendo paglia alla fiamma. «Oggi abbiamo combattuto all'arma bianca in mezzo al fiume, ci siamo divertiti un sacco».

«Sì, ma a me non piace giocare alla guerra».

«Perché sei un fifone!» Seitarō fece finta di dargli un pugno. Nui li osservava con occhi attenti.

«Di' un po', tu» disse, «a forza di giocare alla guerra, finirai soldato. Chissà poi cosa ci troverai di divertente, a giocare a una cosa tanto terribile. A Kōji piace studiare, hai capito? Non gli interessano certe sciocchezze!»

«Sì, ma le persone importanti sono tutte dei militari. Ufficiali e comandanti, quelli sì che contano, nonna, se proprio lo vuoi sapere. E ancora più in su ci sono i generali».

Nui non rispose.

«E al di sopra di tutti, il generale in capo, l'Imperatore!»

A queste parole Nui sollevò le sopracciglia. Fude a testa bassa continuava a strofinare le assi del pavimento, con l'impressione che il cielo immenso fosse diventato una pietra pesante che le gravava sulla schiena. Per riuscire a sopportarne il peso, dovette mordersi le labbra.

«Quando sarai grande diventerai generale, Seitarō?» intervenne in quel momento Kōji con gli occhi che gli brillavano.

«Mhn. Sì, vedrai che ne sono capace».

«Ah, ah, ah, come no? Il generale dei monelli!» fece Nui scoppiando in una risata, e a queste parole della nonna Kōji si mise a ridere a crepapelle.

Poco dopo Fude posò sulle assi pulite la marmitta piena di riso.

«Su, mangiamo» disse continuando a rimestare la zuppa con la spatola.

Nui si alzò dall'angolo dove stava lavorando e scosse il grembiule. La polvere si sollevò come fumo, lei diede un colpo di tosse. Nei periodi in cui c'era meno lavoro nei campi, insieme alla nuora passava tutto il tempo libero nella stanza attigua a quella col pavimento di legno, a intrecciare le stringhe destinate ai sandali di paglia. E poiché coltivavano solo mezzo acro di terra, quella era diventata la loro principale attività.

Tutti e quattro si accovacciarono intorno alla marmitta piena.

«Su, su, mangiate» ripeté Fude, «dicono che le patate dolci fanno diventare intelligenti». E intanto sceglieva i pezzi più grandi e li metteva nella scodella di Seitarō.

«Non è vero!» ribatté lui. «Fanno solo scorreggiare! Ma a me piacciono». E così dicendo apriva tanto di bocca per infilarci le patate. Erano incredibilmente buone, forse perché bollendo insieme al riso ne assorbivano il gusto. E in questo modo grazie al cielo si risparmiava riso, perché alla vigilia della mietitura bisognava far tesoro di ogni chicco e le pance della famiglia venivano saziate a forza di patate.

Prima di riempire la propria scodella, Fude si ricordò di pulirsi la faccia con un asciugamano. Non si poteva dire che fosse veramente bella, ma era attraente, col suo viso tondo e chiaro, e riscuoteva simpatia in tutto il vicinato. Peccato che i suoi capelli leggermente rossastri avessero perso la loro lucentezza, nonostante avesse solo trentatré anni. Era vero che li ungeva d'olio sì e no una volta l'anno, ma forse erano diventati così per loro natura.

«Forza, mangiate ancora un po' di verdura. La verdura fa bene» disse, porgendo a Seitarō, che continuava a ingozzarsi di zuppa di riso, una ciotola piena di cime di rapa sott'aceto. Avevano un gusto delicato, in genere poco apprezzato dai bambini.

«Quelle schifezze di cime di rapa!» fece Seitarō tendendo la scodella per farsela riempire di riso per la quinta volta. «Sono buone per i polli!» Fude prese un'espressione sconcertata.

«Ma mangi ancora, tu?» chiese. «Prova un po' ad alzarti? Scommetto che non ce la fai!» E si mise a ridere.

«Sì, è pericoloso, quello» aggiunse Nui masticando cime di rapa. «Non per nulla mi chiamano 'Pescerana'. Se volete, ne posso mangiare tranquillamente altre due scodelle» rispose Seitarō mettendosi a ridacchiare. Evidentemente lui stesso trovava comico il suo inesauribile appetito.

Quel soprannome, Pescerana, lo doveva alla sua grande bocca. L'aveva presa dal padre, che a sua volta l'aveva ereditata dalla madre, pensava Fude, perché anche la bocca di Nui era straordinariamente grande. Eppure era proprio quello il fascino di Nui, di lì sembrava uscire la sua decisione virile.

Intanto la marmitta di riso era già vuota, e anche Pescerana, infine sazio, fece un sonoro rutto agrodolce. Non restava che andare a dormire. In tutte le case del villaggio era normale per i bambini

passare direttamente dalla cena al letto, poiché la legna mancava e il fuoco per scaldare l'acqua del bagno lo si accendeva solo ogni otto o nove giorni.

«Seitarō, e se anche tu ripassassi un po' le lezioni?» Disse Fude, esortando con particolare serietà il figlio che già stava sbadigliando.

«Mhn... ma domani c'è la cerimonia, stasera non c'è bisogno di studiare». A queste parole del figlio, Fude si ricordò che l'indomani era il 3 novembre, il compleanno dell'Imperatore.

«Questa sì che è una fortuna» disse Nui continuando a muovere senza sosta le mani sul lavoro. «Domani si miete. Vieni a dare una mano anche tu, Seitarō, invece di giocare alla guerra tutto il giorno! Se la cerimonia finisce in mattinata, s'intende».

«D'accordo. Ma perché si miete già?»

«È un po' presto, è vero» rispose questa volta Fude, «ma fra poco cominciano le Grandi Manovre, c'è il rischio che il riso venga calpestato dai soldati e dai cavalli, quindi dicono che se si può, è meglio tagliarlo prima».

Seitarō annuì. Anche lui naturalmente sapeva delle Grandi Manovre, era quello il motivo per cui lui e i suoi amici erano così eccitati e giocavano alla guerra con tanto ardore. Inoltre, tra i suoi compagni di scuola, c'era chi si vantava di dare alloggio a un ufficiale e chi era fiero di ospitare dei soldati. «Noi ne abbiamo sette!» aveva detto un ragazzo. Col 4° battaglione di Ōsaka, il 16° di Kyōto, il 10° di Himeji e il 3° di Nagoya, la piccola vallata sarebbe stata letteralmente invasa da un'armata di quarantamila uomini: era stata designata come il centro delle Grandi Manovre, ed era comprensibile che la gente si eccitasse tanto per un evento così straordinario.

«Va bene, mamma, domani vi aiuto a mietere» disse Seitarō.

«Anch'io» aggiunse immediatamente Kōji.

Era davvero un periodo speciale per la famiglia.

Il mattino dopo Seitarō sopra il kimono mise un *obi* nuovo di crêpe nero, al posto del grembiule che portava sempre per andare a scuola. Kōji invece cambiò il kimono che aveva portato dalla fine dell'estate con un altro di cotone marrone.

Premurosa come sempre, nel giorno del compleanno dell'Imperatore Fude era stata attenta ai desideri dei figli.

III

Al di là del Ponte Grande sul fiume Katsuragi, sulla riva sinistra, una strada in leggera pendenza portava dritto al cancello della scuola di Seitarō e Kōji, la Scuola elementare Sakata. Dato che il sistema scolastico era appena cambiato,² la classe più avanzata era la quinta, quella di Seitarō. In tutto c'erano duecentosettantatré alunni, di cui ottantuno di Komori. Ma se per numero questi ultimi erano superiori agli allievi degli altri villaggi, per la frequenza erano i peggiori, lo provava la bandiera che sventolava sulla spalla di Seitarō all'andata e al ritorno da scuola: una bandiera allegra, a fiori bianchi di ciliegio su fondo viola, ma per lui che la portava non costituiva né un vanto né una soddisfazione, perché nell'angolo inferiore erano state dipinte cinque strisce bianche. Nel distretto di Sakata, da cui prendeva nome la scuola, c'erano cinque villaggi: Hongawa, Komori, Sakata, Azuchi e Shimana: dall'inizio dell'anno scolastico, in aprile, ognuno di essi era stato dotato di una bandiera nel cui angolo inferiore erano impresse da una a cinque linee, in modo che si capisse alla prima occhiata il grado di frequenza degli alunni. Frequenza che era annunciata alla fine di ogni mese, dopodiché al villaggio dal risultato migliore veniva attribuita una linea, al secondo due, e via di seguito, fino all'ultimo che se ne vedeva appioppare cinque. L'obiettivo di questa misura, ovviamente, era migliorare la frequenza favorendo la competizione tra i villaggi, ed è probabile che qualche risultato lo ottenesse. Ma per Seitarō e i bambini di Komori quella bandiera era un'umiliazione: per loro che si assentavano per mesi, se non addirittura per anni interi, non c'era, infatti, speranza di ricevere mai meno di cinque linee.

Alla fine di ogni mese la bandiera veniva consegnata a Seitarō, che in quanto caposquadra di Komori ne era responsabile e aveva l'obbligo di portarla bene in vista, all'andata e al ritorno da scuola. Ma l'asta mal verniciata gli pesava, e lui se la metteva in spalla di malavoglia. Quella mattina però la tenne alta mentre passava il cancello sul quale erano solennemente incrociate le bandiere del Sol

levante, riusciva a stringerla con tutte e due le mani perché quel giorno non portava il fagotto con i libri di testo.

Di solito le lezioni cominciavano alle otto e quaranta, ma quella mattina, a causa dei preparativi per la cerimonia, alle nove passate la campanella che chiamava all'appello non era ancora suonata. Nel cortile però i bambini non si annoiavano di certo. Tutti erano vestiti a festa: chi d'abitudine per venire a scuola metteva un grembiule l'aveva sostituito con un *obi*, chi invece portava sempre un obi, quel giorno indossava uno *hakama*. Anche i *geta* di legno erano più alti, e più alti di tutti erano quelli chiamati *pokkin*.

Maschi e femmine correvano insieme per il cortile tutti contenti, solo un gruppo stava seduto già da un bel po' nell'angolo a settentrione. In quell'area, contigua alla riva del fiume, era rimasta un po' d'erba che formava un soffice tappeto sul quale sedersi. Al centro del gruppo era seduto Toyota Matsuzaki, il vicino di banco di Seitarō, impegnato a leggere ad alta voce un grosso libro dalla copertina rossa, che teneva aperto sulle ginocchia.

«Il racconto seguente si intitola *L'arco spezzato*» annunciò riprendendo la lettura.

C'era una volta un arco che si chiamava Luna Piena. Luna Piena era molto potente, e abbattava qualunque animale, anche il più forte, con una freccia sola. Un colpo bastava per trafiggere l'uccello più veloce. Tutti desideravano possedere Luna Piena, uomini di ogni paese, ma proprio per questo il suo prezzo cresceva sempre più, e costituiva ormai una tale montagna di denaro che nessuno se lo poteva permettere.

A quel tempo, nel paese di Tadara viveva un uomo ricchissimo che si chiamava Belloro di Crestadonda. Nessuno sapeva perché Belloro fosse così ricco, ma tutti avevano sentito dire che suo nonno era stato un uomo dalla forza terribile. Così, c'era chi diceva che il nonno di Belloro aveva attaccato e sconfitto un paese vicino e si era impossessato di ogni tesoro. E c'era anche chi sosteneva che avesse la facoltà straordinaria di fabbricare a suo piacere l'oro e l'argento. Ciononostante la maggior parte della gente era povera, e per quando lavorasse, campava nutrendosi a malapena di una scodella di riso al giorno. Intanto Belloro, nei suoi possedimenti che si estendevano per migliaia di acri, si faceva

servire da una moltitudine di gente e non c'era lusso che non si concedesse.

Tanto che a un certo punto gli venne a noia persino il lusso e fu preso dal desiderio di possedere qualcosa di raro, alla cui ricerca incominciò a inviare di continuo i suoi servitori. Un bel giorno, il servo favorito, Bellasorte, sentì parlare di qualcosa di unico al mondo, l'arco Luna Piena, e riferì la cosa al suo padrone.

Belloro per la gioia balzò in piedi.

«Per Luna Piena» disse, «sono pronto a rinunciare alla metà di tutti i miei averi, non sarà un prezzo troppo alto».

Così Luna Piena venne finalmente acquistato. Ma a guardarlo bene, era un arco ordinario senza alcun ornamento; non sembrava nemmeno potente, tanto era privo di magnificenza. Belloro, pensando di essere stato imbrogliato, si rabbuiò, ma Bellasorte si mise a ridere.

«Un arco» disse, «non si può capire se sia potente o meno finché non lo si prova. Perché il mio signore non cerca di colpire quella grossa pietra in giardino? Di sicuro, Luna Piena l'attraverserà da parte a parte».

«Già, hai proprio ragione» rispose Belloro annuendo.

Tese una freccia sull'arco, prese di mira la grossa pietra e scoccò. Nel momento stesso si udì una scoppio che fece tremare l'aria, e la pietra venne spaccata in due parti nette.

«Con questo» dichiarò Bellasorte avanzando davanti a Belloro, «il mio signore non è più soltanto un uomo ricco, è il re di questo paese di Tadara. La ragione che mi spinge a parlare così è questa: finché il mio signore possiederà quest'arco, nessuno potrà sottrarsi ai suoi ordini». Detto ciò, il servo si inchinò profondamente.

«Allora, con quest'arco, passiamo subito all'attacco!»

E fu così che Belloro, che sino ad allora si era solo divertito fino alla noia, prese ad aggredire gli altri signori del paese. All'inizio ci fu resistenza, ma ben presto ognuno capì che per chi non si arrendeva non c'era scampo, sarebbe stato colpito a morte da Luna Piena. Tutti finirono col sottomettersi. Prima che terminasse l'anno Belloro era diventato re di Tadara. Quindi passò ad attaccare i paesi vicini, a nord, a sud, a est e a ovest, senza risparmiarne uno. Anche lì, gli abitanti sulle prime reagirono combattendo ferocemente, ma poco alla volta capirono quale fosse la forza terrificante di Luna Piena, e nel giro di sette anni si arresero tutti.

Belloro fu incoronato re di tutti i paesi sottomessi.

«Anche questo è per merito di Luna Piena» disse. «Luna Piena è il mio più grande tesoro. E non si stancava mai di rendere grazie all'arco.

Tuttavia, a guardarlo, l'arco dava un'impressione di scarsa potenza, cosa che non soddisfaceva il re. Quando esprime il suo malcontento ai suoi cortigiani, uno di loro si fece avanti.

«Riguardo a questo problema, Sire, ho una buona notizia» disse. «È attualmente in visita nel nostro paese un cesellatore famoso in tutto il mondo, tal Takamura, giunto or ora per mare. Se questo è il desiderio del mio sovrano, si potrebbe chiedergli di intarsiare l'arco. Gli intarsi in oro e in argento su fondo di lacca non si smussano con gli anni, l'opera di Takamura continuerà a splendere anche dopo la sua morte. Il leone colpito a morte continuerà a far risuonare il suo fiero ruggito per monti e per valli».

Non c'è bisogno di dire che il re convocò subito questo cesellatore di nome Takamura, il quale accettò con gioia l'invito.

«Sire, mi avete mandato a chiamare?» disse. «Sono io Takamura, il più grande genio di tutti i tempi e di tutti i luoghi».

Passati tre anni e tre mesi, Takamura si presentò al sovrano reggendo l'arco tutto intarsiato e cesellato. Al re piacque al primo sguardo: su Luna Piena era rappresentato lui stesso, nell'atto di colpire con una freccia un leone.

«Oh, adesso sì che è un arco degno di un re!» esclamò. «Sei proprio un cesellatore meritevole di fama mondiale. Splendido, splendido!»

Tutti facevano a gara a lodare Takamura, che ricevuto il compenso pattuito partì per altri paesi.

Il giorno dopo il re andò a caccia, portando con sé una moltitudine di cortigiani. Si era giusto in autunno, e i conigli selvatici si divertivano a correre a frotte. Il re tese una freccia su Luna Piena, prese di mira un coniglietto, e scoccò. Tutti prevedevano che la freccia avrebbe tagliato l'aria con la velocità della luce e sarebbe andata a conficcarsi nella schiena dell'animale... invece l'arco si spezzò netto in due, la freccia cambiò direzione e si piantò nel piede destro del re.

«Aaahhh... aaahhh...!» urlava Belloro. E come un pazzo cercava di estrarla. Ma non riuscì a muoverla di un millimetro, attraverso il piede era profondamente conficcata nel terreno.

«Aiutoooo!» gridava Belloro. «Aiutatemi! Vi compenserò, aiutatemi!»
Finalmente i cortigiani accorsero e cercarono anche loro di estrarre la freccia, ma non ci fu nulla da fare, non riuscirono a smuoverla.

«Tagliate! Tagliatemi il piede, ma salvatemi!» Ormai erano urla. I cortigiani finirono col tagliare alla bell'e meglio il piede del re, che crollò a terra: insieme al piede era stata recisa anche la sua vita.

Ciò detto, per quale motivo Luna Piena, l'arco più potente del mondo, si era spezzato in due? Uno dei cortigiani sollevò l'arco rotto e lo osservò bene. Poi annuì, aveva capito: Luna Piena si era spezzato proprio nel punto in cui era stato scolpito il collo del re. Era chiaro che per rendere la somiglianza perfetta, il cesellatore aveva intagliato la linea del collo troppo profondamente.

Da allora passarono mesi e anni. In paesi lontani, al di là del mare, scoppiavano guerre continue e la gente soffriva. Solo il paese di Tadara era felice e in pace. Memore della fine del re Belloro, nessuno, infatti, pensava ad arricchirsi, e tanto meno a salire al trono.

Pare che ancor oggi si possa vedere impressa nel terreno, da quel tempo lontano, l'impronta del piede di re Belloro.

«Fine» disse Toyota, che alzò lo sguardo incrociando quello di Seitarō. «Vuoi che te lo impresti, questo libro?» chiese.

A quelle parole Seitarō esitò imbarazzato, ma sentendosi tirare per i vestiti da Kōji, capì che il fratello lo pregava di accettare l'offerta. In quel momento, però, furono interrotti da Sayama Senkichi, che stava nel gruppo degli altri ragazzi. Anche lui era in quinta, ed era compagno di classe di Seitarō.

«Tutta fatica sprecata» disse. «Sono pieni di fandonie, quei libri lì».

«Questa è una favola, non una fandonia» gli rispose Toyota mettendosi il libro sotto la *haori*. «C'è molto da imparare, dalle favole».

«Bravo cretino! Cosa vuoi che si impari, da quella roba? Per imparare qualcosa, bisogna leggere i libri di scuola».

Per un attimo tutti fecero silenzio. La famiglia di Senkichi era di Sakata, inoltre era la più ricca del distretto, lo sapevano tutti. Intanto anche i suoi amici si stavano avvicinando.

«Cos'è, una lite?» domandarono.

«No» rispose Seitarō, restando seduto sulle gobbe formate dalle radici di un ciliegio. «È Senkichi che trova da ridire sul libro di Toyota».

«Che libro?»

«Questo qui» fece Toyota tirando di nuovo fuori dagli abiti il libro dalla copertina rossa. In quel giorno di cerimonia, portava sopra il suo elegante *hakama* a pieghe uno *haori* dello stesso colore blu.

«Un libro di favole» disse Senkichi. «Questi qui hanno la spudoratezza di affermare che dalle favole si impara qualcosa, mentre io dico che per imparare bisogna leggere i libri di scuola».

«Giusto, è vero!» fecero gli amici di Senkichi, tutti d'accordo con lui.

Seitarō, che si stava innervosendo, non riuscì più a stare seduto. Balzò in piedi con un atteggiamento aggressivo di cui si stupì lui stesso.

«Le fandonie, stanno scritte proprio nei libri di scuola!» protestò. «Ah, sì? Prova a dire dove? Prova a dirlo! Dov'è, che ci sono scritte delle fandonie?» ribatté Senkichi in tono altrettanto aggressivo.

«Certo che te lo dico, te lo dico sì...» ma per la concitazione Seitarō non riusciva a trovare le parole.

«Cos'è, non riesci a ricordarti niente, eh?» Un sorriso di scherno deformava la bocca di Senkichi. Per Seitarō, a torto o a ragione, quel sorriso era come una pugnalata al cuore. Rispose contrattaccando:

«Quella storia degli dei che sono discesi volando dal monte Takachiho, nella provincia di Hyūga. Quella è un'invenzione bella e buona!»

Senkichi e i suoi amici si scambiarono un'occhiata, una simile enormità non l'avevano mai sentita!

«Insomma, stai dicendo che il maestro ci racconta cose non vere» riattaccò Senkichi.

«Esatto, tutte invenzioni, frottole grosse così».

«Allora, anche l'origine dell'Imperatore è un'invenzione, secondo te». Seitarō non rispose.

«L'Imperatore discende dalla dea Amaterasu, e se la storia della dea è inventata, lo è anche l'origine dell'Imperatore, no?»

Di nuovo silenzio.

«Vedi? Non sai più cosa dire. È inutile che facciamo i furbi, quelli come voi. Dei miserabili che non possono mettersi uno *hakama* nemmeno nel giorno del compleanno dell'Imperatore. Toyota è appena arrivato da queste parti, ancora non sa bene... È per questo che ti ha detto che ti prestava il libro. Sì sì, ci provi pure, a prestare un libro a uno come te. Prende una puzza tale che poi lo deve buttare via».

Scoppiò una risata. Era solo la risata di quattro ragazzi, ma colpì Seitarō come un tifone. Era vero, tra gli alunni di Komori non ce n'era neanche uno che indossasse uno *hakama*. Alcuni erano addirittura vestiti come al solito, un grembiule sporco su un semplice kimono liso. Tutti evidentemente dei miserabili, non c'era bisogno di dirlo. Puzzavano di miseria. Ma la puzza di cui aveva parlato Senkichi non era solo quella della miseria, era quella che veniva attribuita agli *eta*. Seitarō sentì un groppo in gola, gli stavano venendo le lacrime agli occhi.

In quel momento suonò la campanella: era l'appello.

«Seitarō, dopo le lezioni te lo presto, il libro» gli disse Toyota dando dei colpetti sul volume. Era appena arrivato da Ōsaka al rientro di ottobre, e viveva con la madre a Shimana. Seitarō di lui sapeva solo questo.

IV

Tac, tac, tac...! Il suono assomigliava a quello della macchina per trebbiare il riso, ma si trattava di una mitragliatrice leggera.

Pam, pam...! Sembravano scoppi di palloncini, ma erano colpi di fucile.

Fude e Nui continuavano a intrecciare giorno dopo giorno sandali di paglia, insensibili ai segnali di un contrattacco feroce. Erano passati solo tre giorni dalla mietitura e il riso era ancora nel campo, ad asciugare, ma il pericolo che venisse calpestato sembrava remoto. Né provavano eccitazione alcuna, poiché a Komori non alloggiavano soldati e non regnava quindi l'atmosfera di festa che metteva in subbuglio Sakata, Hongawa e Shimana.

Seitarō invece era corso dietro ai soldati tutta la giornata precedente, e anche quella mattina stava ingoiando in fretta e furia il riso della colazione.

Ah, queste manovre!» disse Fude guardandolo. «A cosa ti serve inseguirle tutto il giorno. A scalmanarsi così viene solo fame».

«Lo so, ma mi diverto. E poi oggi l'Imperatore è venuto apposta per osservarle dal monte Miminashi, per questo i soldati ce la mettono tutta» rispose il ragazzo. Quindi uscì al galoppo, tenendosi strette al petto le patate dolci cotte al vapore. Alcune ore dopo, la battaglia sembrava essersi spostata al di là delle colline, ma si sentivano ancora le mitragliatrici leggere delle due parti avverse scaricarsi addosso l'un l'altra grandinate di colpi.

Kōji, invece, fin dal mattino stava seduto in silenzio in un angolo della camera da lavoro. Era il punto più soleggiato della casa, e la sera di nuovo il più adatto allo studio, con la lampada appesa sopra la testa. Fude si domandava che libro stesse leggendo con tanta concentrazione, senza far caso alle manovre iniziate già da tre giorni, e allungò il collo a sbirciare: caratteri minuti, più piccoli di quelli dei testi di quinta di Seitarō, si susseguivano in fila serrata.

«Ma come, sai già leggere un libro così difficile, Kōji?»

«Sì».

«E lo capisci?»

«Sì».

«Di cosa parla?»

«È una favola».

«Bella?»

«Sì».

«Perché non ce la leggi?»

Kōji finalmente alzò il capo, e fece una risatina imbarazzata.

«Te l'ha prestato qualcuno, quel libro? Deve costare parecchio! È stato proprio gentile, chiunque sia» disse Nui guardando la magnifica copertina rossa.

«L'ha prestato a Seitarō un suo compagno di scuola, si chiama Toyota. Dicono che viene da Ōsaka».

«E tu riesci a leggerlo? Che bravo!»

«Ma è perché di fianco ai *kanji* difficili c'è segnata la pronuncia in *hiragana*, altrimenti non ci riuscirei. “C'era una volta un arco che si chiamava Luna Piena» attaccò Kōji a voce alta. «Luna Piena era molto potente...”» ma a poco a poco la sua voce si spense.

«Ah, è la storia di un arco! Beh, ce la fai sentire o no?»

Fude e Nui si sorrisero con gli occhi. Per loro quello era un momento di felicità che veniva a pervaderle come un'onda di luce. Quanta speranza dava loro quel figlio, quel nipote! Sulla sua piccola schiena già da un po' girovagavano alcune mosche...

Quella sera, come al solito, Seitarō tornò a casa solo quando ce lo spinse la pancia vuota. Prima di prendere in mano la sua scodella, però, fece un annuncio importante:

«Stasera i soldati contrattaccano. Stanno perdendo, pare, così non vanno a dormire. Quelli di Sakata e di Shimana resteranno con un palmo di naso. Chi ci guadagna sono io».

«E perché?» chiesero gli altri.

«Perché posso andare a vederli. I soldati che dovevano alloggiare a Sakata e Shimana sono di guarnigione tutta la notte al ponte sul fiume Katsuragi».

«Anch'io li voglio vedere» disse Fude con improvviso ardore. «Voglio venire con te».

«Andiamo, sì, andiamo! Anche a me è venuta voglia di vedere i soldati» aggiunse Nui, e non stava scherzando.

«Anzi, se ci andiamo» proseguì Fude, «perché non gli portiamo delle patate dolci cotte al vapore? Sarebbe bello, no? Anche se ce ne sono solo per pochi...»

Brava, portiamo delle patate dolci, sì! Sono famose, le mie patate dolci» rispose Nui.

Seitarō non stava nella pelle dalla gioia, al punto che per sfogarsi prese ad andare su e giù nell'ingresso.

Terminata la cena, tutti insieme si misero a preparare le patate al vapore. Patate che provenivano dal piccolo orto contiguo alla casa, dove occupavano i tre quinti del terreno, e che costituivano un alimento prezioso negli intervalli fra due mietiture. Eppure le due donne le offrivano volentieri ai soldati.

Erano le dieci in punto. Temendo che le patate si raffreddassero, Fude le mise con tutta la pentola in una cesta che si caricò sulla schiena.

«Seitarō» disse, «vai avanti tu. Vai a cercare dei soldati che vogliono mangiare le nostre patate».

Gridando di gioia, Seitarō si diresse verso l'argine del fiume, sul sentiero illuminato dalla luna.

I soldati stavano accovacciati in gruppi qua e là sulla riva, lo zaino ancora sulle spalle. Seitarō si avvicinò al gruppo vicino all'estremità del Ponte Grande.

«Signori soldati» chiese, «non volete per caso mangiare delle patate dolci?»

«Oh, ci hai portato delle patate?» fece un tipo robusto stendendo la sua grossa mano.

«Mia mamma ve le sta portando».

«Oh, tante grazie!»

Tutti si misero a ridere contenti.

Poco dopo arrivarono Fude e Nui, con Kōji in mezzo a loro. Nui, tenendo bassa la lanterna, illuminò la pentola che Fude posò a terra.

«Vi siete prese tanto disturbo, grazie, siete davvero gentili... allora, se permettete ci serviamo...»

Il forte aroma delle patate doveva aver colpito le narici di tutti, perché in un batter d'occhio i soldati si erano radunati intorno alla cesta.

«E sono anche calde!»

«Sono un dono del cielo!»

«Mai mangiate delle patate così buone!»

Uno dopo l'altro gli uomini stendevano la mano verso la cesta.

«Veramente restate qua fino a domattina, ragazzi?» domandò Nui.

«Eh, dipende da come va la battaglia...»

«Mi spiace che stanotte non possiate dormire al coperto».

«Già, ma una volta finite le manovre veniamo quasi tutti congelati, per fortuna. Se fossimo davvero in guerra, saremmo in pochi a tornare a casa vivi...»

«Proprio così. Mio figlio è morto in battaglia, in un posto che si chiama Sha-ho...»

«Ah, adesso capisco... a chi mai verrebbe in mente di portarci delle patate calde a quest'ora, se no? E insieme ai bambini, poi! Grazie».

«Grazie davvero».

«Erano buonissime, grazie».

«Bambini, mi raccomando in gamba, eh?»

«La scuola! Soprattutto la scuola!»

Così dicendo i soldati davano pacche affettuose sulla testa di Seitarō e Kōji, che per la felicità e la commozione avevano voglia di piangere.

Il mattino dopo Seitarō si alzò per tempo.

«Andiamo a vedere, Kōji» disse, e il fratello, che aveva capito al volo, saltò su anche lui senza bisogno di spiegazioni.

Tutti e due corsero lungo il sentiero di campagna sul far del giorno.

Sul terreno la brina era come neve, e il loro piedi nudi divennero immediatamente viola, mentre il fiato affannoso si condensava in nuvolette bianche. Si diressero dritti verso il ponte, ma non trovano più neanche l'ombra di un soldato. Restavano solo le stoppie dell'argine schiacciate dalla brina.

«Peccato, se ne sono andati» sospirò Seitarō. Le truppe poste a difesa del fiume Katsuragi, infatti, dopo la mezzanotte avevano abbandonato la posizione e si erano ritirate verso nord.

Kōji si soffiò sulle mani intirizzite.

«Domani si torna a scuola» brontolò Seitarō, terminato il solito pasto serale di zuppa di riso. Le ‘Grandi Manovre militari straordinarie’, che per quattro giorni avevano messo in festa la valle di Yamato, quel giorno si sarebbero concluse con una parata a Nara. Seitarō si sentiva triste, mentre cambiava il kimono blu stampato dei giorni di festa con quello a righe che metteva di solito. Aveva sempre saputo che tutto sarebbe durato solo pochi giorni e prima o poi il kimono bello avrebbe dovuto toglierselo, ma adesso che era venuto il momento, provava un senso di squallore. Allo stesso modo rimpiangeva le mitragliatrici, le bandiere militari, i soldati e i cavalli, era un sentimento che non riusciva a reprimere.

Sua madre lo capiva: se teneva tanto al kimono blu, era perché detestava quello logoro di tutti i giorni! E perché l’euforia della festa, tanto diversa dalla miseria quotidiana, lo inebriava ancora. Le aveva provate anche lei, quelle sensazioni. Ma pur comprendendo, doveva mostrarsi severa.

«Allora?» fece. «Cos’hai contro la scuola che ricomincia domani? Volevi forse continuare a correre tutto il giorno dietro ai fucili, dietro ai cannoni? E poi questo è un periodo di lavoro pesante, per noi contadini. Partiti i soldati, ci si rimbecca le maniche!»

«Avete avuto quattro giorni di vacanza, no, grazie alle manovre?» rincarò Nui. «Da domani si ricomincia a studiare seriamente. Vero Kōji?» Aggiunse posando una mano sulla testa del bambino. Lui le sorrise. «Se continui a perdere tempo, Seitarō» continuò Nui, «tuo fratello diventerà più bravo di te!»

Così dicendo Nui accarezzò anche la testa del nipote più grande, che le sembrò molto più calda di quella di Kōji.

Seitarō però scosse il capo, come per scacciare la mano della nonna. «Io preferisco i soldati, alla scuola».

«Ma anche i soldati devono studiare» ribatté pronta Fude alle sciocche parole del figlio.

«Proprio così» convenne Nui. «Chi non studia non fa carriera, nell’esercito».

Seitarō per un po' stette zitto, poi sbottò:
«Sì, nonna, però solo con la scuola elementare mica si va tanto lontano. Gli ufficiali hanno tutti fatto le superiori. Anch'io, se potessi frequentare le superiori, diventerei generale!»

Il ragazzo fissò in silenzio sua nonna.

«Fa lo stesso se non diventi generale» rispose ridendo Nui. Poi si alzò e appese la lampada al soffitto. Come tutte le sere bisognava mettersi al lavoro, intrecciare sandali di paglia.

Intanto Fude puliva la pentola del riso, la strofinava bene, lavava le scodelle sporche, svolgeva insomma le mansioni di una padrona di casa povera. Poco dopo si mise accanto a Nui e attaccò anche lei a intrecciare la corda. Lavorando di continuo riuscivano a confezionare dieci paia di sandali al giorno, il che, sottratto il costo del materiale, costituiva un guadagno di venti *sen*. Appena venti *sen* in due, una miseria. Eppure dovevano mettercela tutta, con quel lavoro.

Di fianco a loro, Kōji aprì un libro e si mise davanti la lavagnetta. Seitarō, non avendo nulla da fare, se ne stava con le mani in mano ma, dopo un po', dal fagotto dei libri del fratello tirò fuori quello dalla copertina rossa.

Fude lo notò.

«Visto che vuoi fare la carriera militare, Seitarō» disse, «devi studiare la matematica, sai?»

«È inutile che la studi, tanto non la capisco».

A quelle parole Kōji si fermò col gessetto per aria:

«Sono sicuro che Hideaki del tempo riesce bene anche in matematica» disse. Non c'entrava niente, ma tutti annuirono.

Hideaki viveva nell'unico tempio di Komori, il tempio Anjō della setta *shinshū*. Figlio di Murakami Shōken, il priore, era il solo ragazzo del villaggio a frequentare la scuola media. Kōji da sempre nutriva rispetto e ammirazione per questo Hideaki che portava un'uniforme dai bottoni dorati e andava a scuola in bicicletta. A Hideaki tutto era possibile, pensava, anche quello che agli altri non lo era... anzi, per Hideaki non c'era niente di impossibile! Nulla di strano quindi che lo tirasse in ballo proprio in quel momento, considerato quanto lo stimava.

«Anche tu, Kōji, quando sei più grande vuoi andare alla scuola media?» chiese Fude voltandosi a guardare il figlio. Già si sentiva riempire il petto di timore e speranza nei confronti di quel mondo sconosciuto.

«Mhn... sì. Ma a me non piacerebbe, fare il militare» rispose il bambino.

«Se non ti piace, nessuno ti obbliga. A dir la verità non piacciono molto neppure a me, i militari. Anche Hideaki del tempio, mica diventerà militare solo perché va alla medie. Forse sarà lui a diventare priore, dopo suo padre».

«Ma figurati, non sono cose già decise da adesso!» esclamò Seitarō sconcertato, quasi in collera. Aveva l'impressione che se Hideaki era destinato a prendere la successione del tempio, a lui toccasse in sorte fare la stessa vita dei suoi familiari: lavorare i campi e confezionare sandali di paglia. Se era così, a cosa serviva la scuola? Era da stupidi preoccuparsi della matematica!

Però lo *shōgun* Hideyoshi Toyotomi, il suo eroe, dalla condizione di fabbricante di sandali si era sollevato fino a dettar legge a tutto il paese. *Nulla è impossibile a chi si sforza con tutto se stesso*, non era questa la massima che il maestro aveva insegnato loro una volta?

In ogni caso, per diventare ufficiale era necessario andare alle superiori, e per questo ci volevano soldi. E la sua famiglia di soldi non ne aveva. Era evidente che per lui non c'era speranza. Con aria disinvolta passò nella stanza vicina, dove erano già stesi due *futon*. Si buttò su uno dei due e si tirò le coperte sulla testa. Non c'era niente di meglio che nascondersi in quella fortezza per respingere gli attacchi angoscianti di pensieri contraddittori. Lì dentro poteva piangere un po', o mettersi a ridere, tanto non lo vedeva nessuno e si sentiva tranquillo.

«Niente da fare, con quel ragazzo» disse la nonna reprimendo un sorriso. «Chissà poi perché detesta tanto la scuola...»

«Il fatto è, mamma, che se lui ci chiede di spiegargli qualcosa che non capisce, noi non siamo in grado di farlo. Non sarà per questo che lo studio gli è venuto in odio?»

«Anche questo è vero. Se Kōji è riuscito a imparare gli *hiragana*, è perché Seitarō gli ha fatto da maestro. Anche nello studio c'è bisogno di una buona guida, certo».

«Mhn» fece Kōji per confermare la parole della nonna. Era stato infatti Seitarō a scrivergli per primo gli *hiragana*, allineandoli sillaba per sillaba tutti e quarantasei di fianco ai *katakana*. Da quel giorno, Kōji si esercitava a trascrivere in *hiragana*, sulla lavagnetta, i *katakana* del testo scolastico. Anche quella sera aveva trascritto una storia del libro di lettura, quella che gli piaceva di più. Si mise a leggerla a voce stranamente altra, con l'intenzione di proteggere il fratello barricato nel *futon*:

«Un cane, con un pesce in bocca, arrivò sopra un ponte, e guardando in giù vide che anche nel fiume c'era un cane con un pesce in bocca. Allora, volendo anche quel pesce, abbaiò una volta. Abbaiano aprì la bocca, e il pesce che teneva fra i denti cadde nel fiume».

«Eh!...» fece Nui ridendo, l'aria un po' a disagio.

«Persino nel libro di lettura di scuola ci sono storie divertenti» disse Fude con un'espressione soddisfatta, tutta fiera del talento del figlio.

«È evidente che l'ingordigia non rende. Era riuscito a prendere un pesce, e lo lascia cadere nel fiume». Nui accompagnò quelle parole con una risata rude, come quella di un uomo. Il suo viso si era rasserenato.

A dir la verità, in quella breve storiella aveva sentito qualcosa di intollerabile, e ne era rimasta turbata. Non si trattava della solita favola moralizzante, c'erano implicazioni illimitate, lì dentro, c'era qualcosa che commuoveva molto più delle solite vicende di persone diventate ricche o potenti, o andate a morire per lealtà e devozione. Ma non trovando parole per esprimere la propria emozione, Nui poteva solo reprimerla deridendo il cane ingordo.

Kōji per un po' restò a guardare il libro di lettura.

«A me però, nonna, fa pena quel cane...» disse poi.

A queste parole del bambino, sia la madre che la nonna si voltarono a guardare il libro: videro il disegno di un cane che teneva un pesce in bocca e guardava giù dal ponte di un torrentello. L'attimo seguente, ebbero entrambe l'impressione di vedere la figura del cane che, mogio mogio, si allontanava, dopo aver perso il pesce. Aveva ragione Kōji: povero cane! Per la delusione e il rimpianto se

ne andava con la coda tra le zampe, la sua ingordigia era stata punita seduta stante. Nel mondo dei cani non era concesso desiderare nemmeno un pesce in più, mentre nella società umana avidità e cupidigia erano considerate normali. A Komori la gente non riusciva neanche a fare tre pasti al giorno, ma fuori c'erano persone tutte fiere di vantare le proprie ricchezze. E non era forse con l'avidità che si erano arricchite, che avevano costruito la loro posizione sociale?

Queste riflessioni però le due donne le tennero per sé, non ne parlarono a Kōji.

«Ormai hai studiato abbastanza, no?» Disse infine Fude in tono tranquillo. «È ora di dormire, domani ricomincia la scuola».

Seitarō tirò in fretta accanto a sé il cuscino di Kōji. Finché la mamma e la nonna non finivano il loro lavoro, lui e il fratello potevano dormire nello stesso *futon*.

VI

Il giorno seguente, le colline intorno alla valle sembravano rilassarsi nell'azzurro purissimo del cielo d'autunno. Dopo la tempesta delle Grandi Manovre, anche la natura finalmente si riposava.

Ora che l'emozione per la presenza dell'Imperatore e l'euforia per le esercitazioni si erano calmate, la gente si rendeva conto che in realtà tutto si era risolto in un peso in più da sopportare. Un danno soprattutto per le famiglie degli agricoltori, in piena stagione di mietitura. In compenso, il bel tempo autunnale sembrava voler durare, e finché durava bisognava mietere e trebbiare il riso.

Anche Fude e Nui, dopo aver mandato a scuola i ragazzi coi loro *bentō*, tirarono fuori il carretto senza perdere un minuto e vi misero sopra gli attrezzi necessari alla trebbiatura, un rastrello a pettine e alcuni panieri; oltre al cestino col pranzo e una borraccia d'acqua. Malgrado il campo distasse solo un centinaio di metri, tornare a casa per mangiare sarebbe stato tempo sprecato. Il riso tagliato prima delle manovre era già fin troppo secco e le estremità aguzze delle spighe pungevano come spine, per proteggersi dalle quali le due donne si erano avvolte attorno al collo dei vecchi grembiuli stracciati e si erano fasciate abbondantemente le mani.

Nel campo vicino, separato da un fosso, tre persone di Komori stavano già mietendo: Nagai Tōsaku con la moglie Sayo e la figlia Natsu, che a mietere non erano meno veloci di lui. Lavoravano tutti e tre a ritmo serrato col massimo impegno, senza scambiarsi una parola. Anche Fude e Nui si misero al lavoro in silenzio e continuarono senza parlare per diverse ore.

Finalmente venne l'ora di pranzo, Fude tirò fuori il cestino.

«Sayo, è andata bene quest'anno, vero?» osservò. «Tre *koku*, direi».

A queste parole Tōsaku si voltò.

«Tre *koku*? Ma stai scherzando?»

«A dir tanto, due *koku* e sei *to*» aggiunse Sayo.

«Anche così» fece Nui togliendosi gli stracci dal collo, «tenete presente che voi lavorate un campo di vostra proprietà e i vostri due *koku* e sei *to* vi restano tutti, mentre noi siamo a mezzadria, per

nostra disgrazia. Di due *koku* e sei *to*, ci resteranno pochi più di sei *to*, oltre la paglia. Brutta cosa esser poveri, nessuno fatica più di noi!»

«Lo so, nonna Nui» rispose Sayo venendo ad aprire i suoi *bentō* di fianco a Fude. «Però noi siamo in nove, due *koku* e sei *to* se ne vanno in una stagione. Stamattina ho messo a bollire quasi due libbre di riso. È pesante, una pentola di due libbre, toglierla dal fuoco è faticoso per le braccia di una donna. Beh, ho visto sparire tutto quanto in un baleno, hanno tutti degli stomaci come tinozze, ah, ah, ah!»

Anche Nui e Fude si misero a ridere, nella loro mente era apparsa nitida l'immagine della grande marmitta dove i chicchi di riso affondavano nel brodo. Però erano poche le case, a Komori, dove ogni mattina si metteva sul fuoco una nuova pentola di riso, quasi tutti aggiungevano acqua a quello rimasto dalla sera prima e mangiavano il cosiddetto 'riso tiepido'. E quando non c'era nemmeno quello, già un pasto di grano saraceno era il benvenuto, per il solo fatto di essere un pasto. Era per procurarsi cibo a sufficienza che le due famiglie sedute sul bordo del campo erano venute lì.

Per un po' si sentì solo il rumore di cinque bocche che si saziavano, poi quello di Tōsaku che beveva.

«Come dice un vecchio proverbio» proclamò dopo aver preso fiato, «quando l'ospite, anche il più gradito, se ne va, si tira un sospiro di sollievo. A me la vita militare piace, le Grandi Manovre sarei rimasto volentieri a guardarle altri due o tre giorni, ma quando se ne sono andati, beh, mi sono sentito meglio» concluse voltandosi verso Fude e sorridendole. Lei annuì in silenzio, stava inghiottendo l'ultimo boccone.

Sayo si girò verso Nui:

«A cinquant'anni è ancora un bambino, mio marito. Delle sciocchezze come le Grandi Manovre! Anche un giorno solo è di troppo, non pensate?»

«Eh, beh...» fece Nui con un mezzo sorriso.

«Sì, però tutti dicono che a Komori la gente era ancora più entusiasta che negli altri posti» intervenne Tōsaku. «Anche voi, col freddo che faceva, vi siete date la pena di portare le patate dolci ai

soldati... non è una cosa comune. È perché Shinkichi è morto in guerra che vi è venuta quest'idea, d'accordo, ma intanto tutti vi lodano».

«Oh, tante grazie!» rispose Nui ridendo.

Era una risata che le veniva proprio dal cuore, perché non era per ammirazione per le Grandi Manovre che aveva donato quelle patate, ma per qualcosa che capiva solo Fude.

Sayo sollevò la borraccia di terracotta e versò dell'acqua nella propria scodella. Bevve rumorosamente a grandi sorsi, quindi cominciò a fasciarsi di nuovo le mani.

«A me queste Grandi Manovre non sono piaciute proprio per niente» disse. «Hanno calpestato e rovinato il riso appena tagliato. Al contrario di mio marito, non ci trovo niente di divertente, sono cretinate, passatempi per ragazzini, né più né meno. Solo l'Imperatore e i suoi generali si divertono con certa roba! Tanto hanno tempo da perdere, quelli, non devono guadagnarsi il cibo, tutto è uno svago, per loro».

«Ssst, non si dicono certe cose ad alta voce» fece Tōsaku guardandosi intorno con aria preoccupata. «Se ti sente un gendarme, ti porta subito al posto di polizia».

La figlia Natsu si mise a ridere.

«Ah, le donne!» continuò Tōsaku tirando fuori la pipa e sfregando un fiammifero. «Sono invidiose per natura, questo è il guaio. Quando veniamo al mondo, a ognuno di noi viene posto sulla schiena il fardello del suo destino. Se il tuo è di essere mendicante, sei sfortunato e non ci puoi fare niente. Se invece è di essere re, ti è andata bene. Ma se siamo invidiosi di un buon re, se ci mettiamo a dire questo e quello, il mondo non si può governare. Prendete l'Imperatore, ad esempio: viene una volta su una montagna, e anche la montagna cambia forma. Ci costruiscono una grande strada. E tutto per la potenza dell'Imperatore».

Il fumo della pipa gli passava davanti alla fronte stretta, e salendo al di sopra dei capelli troppo lunghi si dissolveva nell'aria.

Nui spostò lo sguardo da Tōsaku al monte Miminashi. Era proprio vero, la montagna era come fasciata da una strada bianca che le faceva da cintura: il 'cammino per l'ascensione dell'Imperatore'.

Forse era il segno che anche la vegetazione si sottometteva a Sua Maestà imperiale, erano tempi così.

Intanto Fude, mentre avvolgeva i cestini vuoti del pranzo, aveva notato un chicco di riso bianco che brillava in un angolo del grande fazzoletto. È un peccato sprecarlo, pensò mettendoselo in bocca e masticandolo lentamente coi denti davanti. Se Shinkichi era morto in guerra, era perché aveva avuto in sorte un destino sfortunato? In tal caso, chi l'aveva deciso? Dio? Buddha? Ma Dio e Buddha non erano imparziali verso chiunque?

Fude si sentiva confusa, provava una sensazione di calore al viso e di bruciore in petto.

In quel momento Natsu si alzò.

«Dev'essere bella larga, quella strada, vero?» chiese.

«Mah, almeno sei braccia di larghezza, pare» le rispose il padre. «Hanno tagliato gli alberi, messo la ghiaia, una cosa magnifica! Una montagna, per quanto bassa, è sempre una montagna, ad andar su in tondo fino in cima c'è una bella distanza da percorrere. Ebbene, l'hanno costruita in un batter d'occhio. È straordinaria, la potenza dell'Imperatore».

«Sì, papà, ma mica l'ha costruita lui, quella strada. Sono i contadini di questa zona, ci hanno lavorato tutti quanti».

«Stupida. Questo lo sapevamo anche se non ce lo dicevi tu. Figuriamoci se uno come l'Imperatore, un dio, a quel che si dice, si sporca le mani a fare un lavoraccio del genere!»

«Papà, ma è davvero un dio, l'Imperatore?» chiese Natsu dopo un momento.

«Mah...!» rispose in modo vago Tōsaku, che nel frattempo si era messo a fare qualcos'altro.

Natsu ne approfittò subito:

«Se fosse un dio, potrebbe andarsene tranquillo per cielo e per mare, potrebbe salire su una montagna volando. Invece si è fatto costruire una strada larga sei braccia, vuol dire che anche per lui è una bella fatica, camminare fino in cima!»

«Ssshht...» fece di nuovo Tōsaku, guardandosi attorno. «Taci, che se ti sentono...»

Ma Natsu rapidissima era già saltata fra le spighe di riso e si era

messa a mietere. Aveva sedici anni, e si diceva che dopo la stagione della mietitura sarebbe andata a servizio a Ōsaka.

Nel frattempo, nel cortile della scuola elementare, i bambini avevano finito di pranzare e stavano tutti intorno a Sayama Senkichi, uno sull'altro. Al suo collo infatti erano sospesi un paio di 'occhiali magici'. Quei pochi che in mattinata avevano avuto la fortuna di guardarci dentro ora stavano in piedi a parlarne, tutti eccitati.

«Con quegli occhiali, persino gli alberi e la strada del monte Mimina-shi sembrano vicinissimi alla scuola. È un binocolo militare. E anche nell'esercito, ce l'hanno solo gli ufficiali importanti. A me l'ha mostrato».

«Io ho visto i contadini che tagliavano il riso. Si distingueva persino il falchetto».

«Io ho visto il camino della fabbrica, sembrava a due passi, una cosa incredibile!»

«E io un carro tirato da buoi. A un certo punto un bue ha alzato la coda e ha fatto la cacca, ah, ah, ah!»

«Bugiardo!»

«È vero! A un certo punto ha fatto una cacca di bue!»

«Cretino! È evidente che un bue fa una cacca di bue!»

Tutti scoppiarono a ridere.

«Quelli che vogliono guardare in questo binocolo, si mettano in coda. Li lascio provare nell'ordine della coda» dichiarò Senkichi. I bambini formarono subito una lunga fila che iniziava ai suoi piedi. Anche Kōji si mise in fondo, un po' imbarazzato. Seitarō però se ne tenne lontano, gironzolandolo per i fatti suoi.

“Come mai non ha voglia di guardare negli occhiali magici, mio fratello?” pensava intanto Kōji, dispiaciuto per lui.

Finalmente, sotto la sorveglianza di Iwase Shigeo, intimo amico di Senkichi, il binocolo cominciò a passare di mano in mano, a cominciare dal capofila.

In un altro gruppo alcuni ragazzi, fra cui Senkichi, parlavano concitatamente, ancora elettrizzati dalle Grandi Manovre. Discutevano di cannoni e di fucili, di pattuglie di ricognizione e di trombettieri. E del tanto sospirato diritto di dar alloggio ai soldati, cosa ormai lontana, ma che appassionava ancora tutti.

«Da me, dato che ne dovevamo ospitare quattro, abbiamo preparato tutto nuovo, *futon*, cuscini, tutto. Poi ci hanno detto che non se ne faceva più niente, siamo rimasti come dei cretini».

«Da noi, dicevano che dovevano venirne cinque, poi che non ne sarebbero più venuti più perché avevano perso la battaglia, insomma se ne sono andati via tutti».

«Da noi dovevamo ospitare un ufficiale e abbiamo comprato montagne di pesce e di carne. Barili di *sake*. Poi hanno perso la battaglia, non c'era più tempo per mangiare, così siamo rimasti con tutto quel ben di dio. Ce n'è da banchettare per anni per tutta la famiglia, ah, ah, ah!»

«Bella fregatura, perdere una battaglia».

«Se è una fregatura perdere durante le Grandi Manovre, figuriamoci in una guerra vera!»

«Ma sono quei vigliacchi dei russi e dei cinesi, che perdono le guerre».

«Quelli scappano comunque, che abbiano la pancia piena o no».

Si misero a ridere tutti in coro. Seitarō però continuava a tenersi lontano, senza chiacchierare né ridere. A Komori non erano stati assegnati soldati da alloggiare, così né lui né i suoi amici avevano niente da raccontare.

«Di' un po'» fece tutt'a un tratto Senkichi guardando Seitarō, «a Komori siete stati belli tranquilli, vero? Fin dall'inizio non se ne parlava neanche, di alloggiare soldati, allora che abbiano perso o no, a voi non v'ha fatto una scorreggia...»

«Esatto».

Non era stato Seitarō, a rispondere, ma Nagai Shigemi, la terza figlia di Tōsaku, sorella minore di Natsu. A scuola la chiamavano Hachimerō, che in senso buono voleva dire 'in gamba', in senso cattivo 'monella'. Non aveva peli sulla lingua, Shigemi.

«A Komori siamo poveri, certo» attaccò lanciando un'occhiata rapidissima ai compagni del villaggio, «non ci possiamo permettere di ospitare soldati. Non abbiamo *futon* in più e non possiamo offrire leccornie. Però la mamma e la nonna di Seitarō, ai soldati accampati sull'argine, gli hanno portato le patate dolci cotte al vapore. Da te, Senkichi, hai un bel dire che dovevate ospitarne chissà

quanti, in pratica non gli avete dato un bel niente. Perciò siamo meglio noi di Komori».

«Cosa? Patate dolci?» gridò Senkichi in tono isterico.

Tutti si misero a ridere a crepapelle.

Seitarō si sentì sporcato da quelle risate. Tutti stanno ridendo di me, pensò, stanno ridendo perché sono povero. Loro preparavano montagne di pesce, e noi portavamo le patate dolci. Ma i soldati se le sono mangiate con gioia. E ci hanno accarezzato la testa, a me e a Kōji... Questo però ci teneva a farlo sapere.

«Faceva freddo, quella sera» disse rapidamente facendosi coraggio, «e i soldati accampati le hanno trovate buonissime, le nostre patate».

«Sì, certo...» rispose Senkichi parlando con particolare lentezza. «Perché quei soldati erano di Nagoya e non sono pratici di queste parti. Se sapevano che eravate di Komori, figurati se se le mangiavano, le vostre patate! Poveracci quei soldati, non solo hanno perso la battaglia, ma hanno pure mangiato le patate degli *eta*. Le puzzolentissime patate degli *eta*, ah, ah, ah!» E, tappandosi il naso, Senkichi fece finta di vomitare.

Era giusto il turno di Toyota di guardare nel binocolo.

«Non ne ho più voglia» fece però lui, e lasciò la fila.

«Ma perché? Se hai fatto la coda finora?» gli chiese Shigeo, esprimendo sia nelle parole che nel gesto la sua delusione per quel rifiuto.

«A chi non ne ha voglia, non è necessario mostrarglielo per forza» disse Senkichi fissando Toyota.

«Non hai da darti tante arie» ribatté lui. «Sono soltanto delle lenti per vedere lontano. Andiamo Seitarō» aggiunse mettendo una mano sulla spalla dell'amico.

«Ah, ah! Bella coppia! Un *eta* e un bastardo! Puzzate uno più dell'altro, vi fate buona compagnia!» gli gridò dietro Senkichi.

Immediatamente venne colpito in pieno petto. Molti si buttarono nella mischia e scoppiò una rissa.

«Fanno a botte, fanno a botte! Signor maestro, fanno a botte! Signor maestro, gli *eta* piantano di nuovo grane!»

La notizia arrivò immediatamente nella sala dei professori, a turbare la quiete del mezzogiorno.

VII

Le imposte esterne erano tutte chiuse e la camera quasi all'oscuro. Kōji aprì gli *shōji* della stanza dove lavoravano la mamma e la nonna, e andò a sedersi con loro. Dall'altra parte del cortile, dove erano stesi dei panni ad asciugare, si vedeva attraverso la porta spalancata l'interno del granaio. Vi erano depositate stuoie, matasse di paglia in vecchi sacchi, la macchina per trebbiare il riso e in un angolo una macina. Tutti quegli oggetti sembravano annoiarsi in silenzio, ben consapevoli dell'assenza del padrone.

Tic tac, tic tac... l'orologio segnava quasi le tre.

«Alle tre Seitarō dovrebbe tornare» disse Kōji sottovoce, senza però credere a quello che diceva, ragion per cui ripeté l'affermazione a voce più alta.

«Seitarō dovrebbe essere qui alle tre». E con quelle parole rese definitiva la sua rassegnazione a non veder tornare il fratello.

Seitarō era stato chiamato nella sala dei professori, ancora sporco di terra. Per tutto il tempo aveva continuato a ribellarsi, tanto che alla fine il maestro l'aveva picchiato. Dopo un fatto del genere, era evidente che non avrebbe potuto rincasare per tempo.

Il viso di Kōji era contratto e le lacrime gli colavano sulle guance. Finì col tirare fuori una trottola dalla scatola dei giocattoli. Avvolse la corda più stretta del solito, con le dita ancora bagnate dalle lacrime che si era appena asciugato. Bene, la corda poteva andare... lanciò la trottola con un colpo deciso. Reazione perfetta... frrr... frrr... la trottola girava emettendo un lamento.

Avvolse svelto la corda intorno a un'altra trottola: frrr... frrr... ora tutte e due giravano una di fianco all'altra.

«Dai, Seitarō, forza! Forza, Toyota!...» La terza era una trottola di cera. Sicuro di sé, Kōji la lanciò. Ma questa, come arrabbiata, balzò in altro e andò a colpire gli *shōji*. Di nuovo Kōji arrotolò la corda che le dava vita.

«Su, forza!»

Questa volta la trottola si mise a girare con ammirevole stabilità: frrr... frrr...

«Non essere da meno, Shigemi, dà, metticela tutta...» Si applicava sul serio, Kōji, per lui quella trottola di cera rossa era proprio come Shigemi detta Hachimerō.

In quel momento suonarono le tre.

Kōji tese le orecchie: lontano si udirono le voci di parecchi ragazzi. Chissà se fra loro c'era anche suo fratello? Si precipitò fuori dalla porta sul retro.

Dietro alla bandiera viola, setto o otto scolari stavano tornando alle loro case di Komori, ma Seitarō non era fra loro. Kōji ingoiò un groppo che continuava a salirgli in gola e si avvicinò ai ragazzi con la bandiera.

«Kōji, tuo fratello deve tenere su i secchi!»

«Ce ne vuole ancora, prima che torni!»

«Se gli va bene, al tramonto».

Era con compassione che gli davano quella notizia, mentre gli si radunavano intorno? Begli amici! Kōji se la prese a male, sfondò il cerchio intorno a lui e si mise a correre come il vento sul sentiero che portava alla scuola. «Deve tenere i secchi per punizione! I secchi pieni d'acqua!» si diceva, e il pensiero di quel peso gli storciva il viso.

In effetti, sotto il peso di quei secchi, le ginocchia di Seitarō più volte erano state per cedere. Ma gli bastava guardare il direttore perché le forze gli tornassero: a lui, che era anche il suo maestro di quinta, doveva quella punizione:

«Voi due quei secchi non li posate finché non vi pentite sinceramente» aveva detto, «e non ammettete di aver fatto male a picchiare Sayama Senkichi. D'accordo? Mi sono spiegato?»

“Perciò li tengo anche fino a notte” pensava Seitarō, “li tengo fino a che mi si staccano le braccia. E Toyota è determinato quanto me, ne sono sicuro”. Però la faccia gli diventava sempre più pallida di secondo in secondo, e il dolore fisico stava per raggiungere un limite insopportabile.

Fu allora che si avvicinò loro il maestro Egawa, incapace di restare indifferente.

«Ragazzi» disse, «non è il caso di ostinarvi in questo modo.

Chiedete scusa, su! Perché a picchiare Sayama, comunque sia andata, avete fatto male...»

«Li lasci perdere, li lasci perdere» intervenne il direttore, «è assolutamente inammissibile questa propensione a usare la violenza».

Nonostante queste parole, il maestro Egawa era venuto con passo disinvolto a mettersi davanti a loro.

«Hatanaka» disse posando una mano sulla spalla di Seitarō: era stato il suo maestro in prima elementare, e adesso era responsabile della disciplina. Quella mano ferma gliel'aveva posata sulla testa o su una spalla chissà quante volte. Seitarō se ne ricordava con gioia, e gli vennero le lacrime agli occhi, senza una ragione.

«Posate i secchi». Un ordine quieto. I due ragazzi misero i secchi a terra, e immediatamente un brivido freddo corse loro intorno alle spalle. Al tempo stesso sentirono scaldarsi la punta delle dita: il sangue, nelle braccia liberate dall'umiliazione, aveva ripreso a circolare.

«Su, chiedete scusa al signor direttore, che ha da fare e deve andar via». Il maestro Egawa posò una mano anche sulla spalla di Toyota. «Prima chiedete scusa, e prima vi fate mandare a casa. Le vostre mamme di sicuro staranno in pensiero».

«Però, signor maestro, io non ho fatto nulla di male» disse Toyota rivolto più al direttore che a Egawa.

«Come, non hai fatto niente di male?» Il direttore, che si era già messo il cappello, lo sbatté di nuovo sul tavolo. «E colpire Sayama, ti pare niente di male?»

Nella sala c'erano altri tre insegnanti che si occupavano di qualche pratica facendo finta di niente.

«Signor maestro, sono io che ho picchiato Sayama» dichiarò allora Seitarō a voce così alta che se ne stupì lui stesso. In quel momento però successe una cosa straordinaria: Toyota si riprese i suoi due secchi, uno per mano. Il direttore interpretò il gesto come un'imperdonabile ribellione verso di lui.

«Bene, se è così, stai pure lì fino a domattina» intimò. E uscì bruscamente dalla stanza.

«Su, ora basta, non essere così ostinato, posa i secchi» ordinò il maestro Egawa. «Ci hanno detto che voi vi siete arrabbiati perché

Sayama non vi voleva mostrare il binocolo, e l'avete picchiato. Se è vero, avete fatto malissimo».

«Non è andata così, signor maestro, sono dei bugiardi! Il direttore ascolta solo quello che dice Sayama, crede solo a lui, ma è Sayama che ci ha insultati» disse Seitarō.

«Ah, ecco... in questo caso, dovevate far sentire le vostre ragioni subito. Parlarne anche agli altri insegnanti. Qual è stata la causa della lite, all'inizio?»

«Le patate dolci».

Una maestra ridacchiò, gli altri due insegnanti, entrambi giovani, scoppiarono in una risata.

«Cos'è successo, con le patate dolci?»

«Ha detto che puzzavano. Che puzzavano perché erano patate degli *eta*».

Egawa rimase in silenzio, mentre gli altri tre maestri alzavano il capo dal loro lavoro per scambiarsi un'occhiata.

«Però l'hai picchiato, Sayama» disse Egawa dopo qualche secondo. Nella sua voce pacata c'era qualcosa che vibrava profondamente.

«Certo che l'ho picchiato. Sayama tutti i momenti ci chiama *eta*. Me e gli altri ragazzi. Io non lo sopporto, signor maestro, di essere chiamato *eta*. Che cosa ci posso fare, io, se sono un *eta*? Cerco di fare del mio meglio, ma essere un *eta* non è mica una cosa da cui si guarisce, no? Me lo dice lei, signor maestro, cosa ci posso fare?»

«Va bene, va bene, ho capito. Ho capito. Quanto a te, Matsuzaki, te la sei presa perché hanno insultato il tuo amico, vero?»

Toyota stava per dire sì, ma non riuscì ad aprire bocca. Certamente l'aveva fatto anche per Seitarō, ma era soprattutto per se stesso che aveva messo le mani addosso a Sayama. Sayama l'aveva insultato, l'aveva chiamato bastardo. Ma cosa poteva farci, lui, se era un bastardo? Era come per Seitarō essere un *eta*. Tutti però lo disprezzavano come se fosse una vergogna, lo accusavano come se fosse una colpa. Prenderli a botte era l'unica cosa da fare, con quelli lì, pensava. E stringeva forte i manici dei secchi.

«Beh, ora posa questa roba, però. Ormai è tutto chiaro, domani ne parlo io al direttore» disse il maestro mentre toglieva i secchi dalle

mani di Toyota e li portava fuori in corridoio. «Su, il sole sta già tramontando, a casa, presto!»

«Sì».

Toyota e Seitarō salutarono inchinandosi. Gli insegnanti resero il saluto con un lieve cenno. I due ragazzi corsero fuori fino al cancello, poi si salutarono con una spallata.

«Ciao, Toyota».

«Ciao, Seitarō».

Un secondo dopo già correvano uno a destra e uno a sinistra.

«Seitarō...»

Non era possibile, a quell'ora... invece sì, era proprio Kōji, che dall'ombra dell'argine saltò addosso al fratello come un cucciolo.

«Kōji. Quello che è successo oggi, guai a te se lo dici alla mamma e alla nonna».

«Va bene».

In silenzio attraversarono il ponte verso est. Il vento della sera sollevava l'orlo dei loro kimono.

VIII

«Come mai così tardi?» chiese Fude posando su Seitarō uno sguardo indagatore. Insieme a Nui, aveva appena finito di trasportare a casa le ceste che contenevano la pula del riso.

«Avevamo delle cose da fare...» rispose Seitarō passando a Kōji il fagotto dei libri e mettendosi anche lui a scaricare.

«Beh, tanto meglio. Avevo paura che avessi combinato qualche sciocchezza, e t'avessero fatto restare lì sull'attenti per punizione».

«Non combino sciocchezze, io!»

Nui sorrise.

«Fai pure quel che vuoi» disse. «Prenditi a botte con chi ti pare, basta che poi non vieni a lamentarti. Un maschio non può mica mettersi a giocare con le bambole. Vero, Seitarō?» Dietro queste parole però Nui nascondeva il sospetto che il nipote covasse qualche risentimento. Doveva essere successo qualcosa di sgradevole, ne era sicura, e avrebbe tanto voluto scoprire di cosa si trattava...

Quella sera, Fude scaldò l'acqua per il bagno. Erano già parecchi giorni che non lo facevano, e dopo la trebbiatura che la lasciava tutta bianca fino alle ciglia, aveva proprio voglia di una bella lavata. Secondo le usanze, però, prima fece fare il bagno ai figli, poi invitò i vicini ad approfittarne, e lei finì col farselo per ultima.

A Seitarō e Kōji il sonno era passato, sarebbero rimasti lì a tempo indefinito, seduti sotto la lampada insieme ai loro vicini Hirokichi e Kane che abitavano la casa dietro la loro. I due erano rimasti più a lungo degli altri e non accennavano ad allontanarsi dal fuoco, cosa ben comprensibile, considerando che quegli inviti per un bagno erano le uniche occasioni di svagarsi un po', tra chiacchiere e pettegolezzi. Per fortuna Hirokichi, che faceva il carrettiere e andava e veniva di continuo tra Ōsaka e i monti di Yoshino, aveva sempre qualche storia nuova da riferire, e in più aveva il dono di saper raccontare. Anche quella sera, aveva aspettato che Fude finisse di farsi il bagno.

«Oggi ne ho sentita una buona» attaccò, e sorrise mostrando i denti ingialliti dal tabacco.

«Davvero?» rispose affabile Fude. «Allora perché non ce la racconti mentre prendiamo una tazza di tè, questa storia, se è così divertente?»

«Non ti disturbare a offrirti il tè» intervenne Kane, «non si capisce nemmeno quello che dice, mio marito. Quando si stanca di parlare, basta dargli un po' d'acqua, è più che sufficiente».

«Ma che tesoro di mogliettina! Chissà perché a un brav'uomo come me doveva capitare una moglie così!»

Hirokichi era di buon umore.

«Piantatela di litigare, voi due» disse Nui, che sembrava aver dimenticato anche lei la stanchezza della giornata. «Allora, questa famosa storia tanto divertente?»

«Ebbene» fece Hirokichi battendosi sulle ginocchia, «è una storia che va ascoltata con tutto il rispetto, riguarda Sua Maestà l'Imperatore. Lo sapete anche voi, ragazzi, che l'Imperatore è venuto da queste parti, no? Durante le Grandi Manovre. Un tale ha perfino trovato un suo mozzicone di sigaro, una bella fortuna!»

«Dove l'ha trovato?» chiese Seitarō con gli occhi che gli brillavano.

«Dove, non lo so. Dalle parti del monte Miminashi, probabilmente».

«Che se ne farà poi di un mozzicone!»

«Parli così perché non capisci quanto vale, quel mozzicone. È un mozzicone graziosamente buttato via da Sua Maestà. Un sigaro tenuto in bocca da Sua Maestà. Hai un bel cercare, mica si trova tanto facilmente una cosa del genere! Ha trovato un tesoro, quello là, altroché! Da conservare in famiglia per generazioni. Ma non è finita qui. Un tale che abita da quelle parti, sentita la storia, s'è cacciato in testa di trovare anche lui un ricordo dell'Imperatore da conservare in famiglia per generazioni, e s'è messo alla ricerca su per la montagna. Ma di mozziconi nemmeno l'ombra. Allora ha usato il cervello, e indovina un po' che cosa ha scovato, Seitarō?»

«Impronte di piedi!»

Le donne scoppiarono a ridere tutte insieme: anche supponendo che uno trovasse delle impronte, come faceva a portarsele a casa?

«Pare che si sia proprio portato a casa un ricordo, quel tale» insistette Hirokichi dopo aver lasciato passare qualche secondo.

«Avrà raccolto la terra dove c'erano le impronte» fece sua moglie in tono sprezzante.

Hirokichi scosse la testa.

«Niente da fare, non indovinerete mai. Ha trovato la cacca dell'Imperatore, ecco cos'ha trovato! È uno furbo, quello, mica come voi!»

Tutti erano rimasti di stucco, con grande soddisfazione di Hirokichi.

«Era evidente» continuò, «l'Imperatore si era fermato a dormire una notte sul monte Miminashi. Per quanto Imperatore sia, deve andare di corpo pure lui, no? È stato in gamba a pensarci, quel tale».

«Anche un dio fa la cacca?» chiese Kōji a bassa voce. Trovava quella storia quasi inconcepibile! Per lui neanche i maestri di scuola avevano bisogni fisiologici come delle persone qualsiasi, figurarsi se l'Imperatore, del quale si diceva che fosse una divinità, se ne andava in giro lasciando cacche per la montagna! Era una cosa scandalosa.

«Ah, ah, ah!» Nui rideva dal fondo della gola come se tossisse, contagiando con la sua ilarità anche Fude.

«Ho sentito parlare della 'raccolta dell'acqua al tempio di Nigatsu a Nara'» disse Kane asciugandosi le lacrime dal ridere, «ma della 'raccolta della cacca sul monte Miminashi' mai, è la prima volta!»

Seitarō si agitò in silenzio. Avrebbe voluto dire tante cose, ma non sapeva da dove incominciare.

«Siamo tutti esseri umani» fece allora Hirokichi senza togliersi la pipa di bocca, «ma c'è una bella differenza, eh? L'Imperatore, persino dei suoi escrementi ne fanno tesoro, noi invece, anche il riso che produciamo dicono che è sporco, che puzza». E alzò gli occhi al soffitto.

Seitarō trasalì, e restò paralizzato dall'apprensione. Che Hirokichi avesse sentito da qualcuno quello che era successo a scuola? Che avesse voluto alludere alle patate, con il 'riso che puzza'?

«Andiamo a dormire, Kōji» disse, «andiamo che sono già le nove e mezza». E incitava il fratello. Ma Kōji per una volta tanto si ribellò.

«Non ho sonno» rispose, «voglio sentire altre storie».

Seitarō però stava sulle spine, temeva che il fratello si lasciasse sfuggire qualcosa sull'incidente del pomeriggio, mentre lui voleva a ogni costo evitare alla mamma e alla nonna la mortificazione delle 'patate puzzolenti'.

«Zio» fece in quel momento Kōji sporgendosi verso Hirokichi, «che cos'è un 'bastardo'?»

«Un bastardo? Perché me lo chiedi?»

«Perché l'hanno detto a uno».

«A uno?»

«Un bambino ha chiamato un altro bambino 'bastardo'».

«Ah. E scommetto che quello è arrossito» disse Hirokichi. Kōji non rispose. «O è più probabile che si sia arrabbiato» continuò Hirokichi. «Un bastardo, è un bambino che non ha il papà».

«Allora io e Seitarō siamo dei bastardi?»

Di nuovo tutti scoppiarono a ridere.

«Ma tu ce l'hai il papà, no?» disse Fude dando uno scappellotto sulla testa del figlio.

«No che non ce l'ho. Papà è morto e non c'è più».

«Sì, ma prima c'era. Invece un bastardo il papà non l'ha mai avuto».

«Sì che ce l'ha, invece» intervenne Seitarō, incapace di restare ulteriormente zitto. «Toyota mi ha detto che quel libro dalla copertina rossa, gliel'ha mandato suo padre da Ōsaka».

«Basta, getta la spugna!» fece Hirokichi mettendosi a ridere. «Non so neanch'io cosa rispondere, a questi due. Torniamo a casa, va!» E così dicendo scese nell'ingresso stirandosi con un movimento vultuoso. «Comunque» continuò mentre cercava i suoi sandali, come se la cosa gli fosse venuta in mente in quel momento, «se uno è di famiglia su, anche se è figlio illegittimo, non fa mica niente. Prendete quella Yanagihara, quella dama di corte di secondo grado o cosa diavolo sia, se dobbiamo dire le cose come stanno è poi la concubina dell'Imperatore. Eppure il figlio di quella lì è un principe imperiale. Nei tempi antichi, i signori avevano venti, trenta concubine. Lo *shōgun* ne aveva forse cinquanta... e i figli di quelle erano tutti samurai importanti. I nostri figli, invece, hanno un bel-essere legittimi, sono disprezzati comunque. Puzzano. Puzziamo, noi, come il nostro riso».

«Ma cosa, puzziamo?» rispose ridendo Kane. «Ci siamo appena fatti un bel bagno, e ci siamo lavati bene». E si avviò per prima verso casa.

«Già...» fece vago Hirokichi incamminandosi dietro di lei.

Fude e gli altri per qualche momento rimasero attoniti, come se un vento vorticoso avesse smesso di soffiare di colpo.

«Seitarō,» chiese infine Nui, «oggi sei stato a giocare da questo Toyota, vero?»

«Sì, sono stato da lui».

«E com'è, sua mamma?»

«Bella» rispose Seitarō sgattaiolando nella camera accanto.

Nui rivolse a Fude un'occhiata piena di sospetto.

«Sarà poi vero, che è andato da questo Toyota?» le chiese.

Ma Fude, ancora turbata dalle parole di Hirokichi, rimase in silenzio a fissare la lampada.

Riso che puzza. Bambini che puzzano. Queste parole le erano rimaste nel cuore come un sedimento.

Il giorno dopo, a scuola, Seitarō fu invitato da Toyota:

«Nelle vacanze di fine anno, perché non vieni a giocare da me? Poi una volta anch'io vorrei venire da te».

«È bella tua mamma?» chiese Seitarō per tutta risposta. Toyota sorrise contento, e Seitarō si tranquillizzò: non aveva detto una bugia, la sera prima, alla nonna.

Davanti a Sayama, Senkichi aveva tenuto le spalle ben dritte, per mostrargli che era pronto a tener su secchi in qualsiasi momento, con quelle spalle. E l'altro aveva distolto lo sguardo, accarezzandosi la guancia destra ancora un po' gonfia.